

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, telefoni 571798-5740613-5740638 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, conto corrente postale 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13.3.1972, Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30, tel. 576971 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 36.000, sem. L. 21.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008, intestato a "Lotta Continua"

Era candidato procuratore generale militare: arrestato in aula, scoppia in un pianto dirotto

STRAGE DI PIAZZA FONTANA - PER FALSA TESTIMONIANZA ARRESTATO IN AULA IL GENERALE MALIZIA - « Irresponsabile e scandalistica iniziativa del tribunale di Catanzaro. Così non si fa che gettare il discredito sullo Stato e alimentare il terrorismo ». Questo sarà il commento dei giornali governativi. Sta di fatto che in questo processo al regime democristiano non è rimasto un solo governante, ministro, alto ufficiale con le mani pulite.

Continuando nella serie dei silenzi e i « non ricordo » la Corte di Catanzaro ha ascoltato Saverio Malizia, generale, una delle più alte autorità della Magistratura militare allora consulente giuridico del Ministero della Difesa. Il PM Mariano Lombardi dopo aver richiesto due volte l' ammonizione ha continuato a interrogare Malizia sull' incontro con Tanassi, la riunione SID e il ruolo svolto dai ministri nella decisione di opporre il segreto politico militare al giudice istruttore di Milano sulla questione Gianettini. Malizia ha continuato a ribadire di non aver parlato con Tanassi, di non ricordare se Miceli gli mostrò la lettera di risposta al giudice milanese, di non aver fatto da tramite tra Rumor e il ministero della Difesa. « Spero », ha detto Malizia « che non mi si voglia dire che io voglio aiutare Rumor e Tanassi. Semmai è da temere più Miceli che Tanassi e Rumor ». A questo punto su richiesta del PM la Corte ha accusato il generale di falsa testimonianza e lo ha arrestato in aula nominando un difensore d'ufficio e processandolo per direttissima. Malizia ha chiamato in causa Miceli, ricordando anche episodi legati al golpe Borghese.

Malizia ha continuato

a tacere e alla fine gli è stata negata la libertà provvisoria. Ricordiamo che il generale è candidato alla carica di procuratore generale della giustizia militare.

BONIFACIO LATITANTE?

L'esposto denuncia del giudice Alibrandi contro il ministro è ora nelle mani del suo amico Pascalino. Cresce il pronunciamento di organismi sindacali per la revoca dei mandati di cattura ai « proletari in divisa »

Licenziati oltre 2000 braccianti forestali

Hanno tolto a decine di paesi calabresi la principale fonte di sussistenza



I sindacati accettano le proposte del governo per sospendere lo sciopero nazionale degli autoferrotranvieri del 25 novembre.



2 dicembre...

2 dicembre...

Tra otto giorni 100.000 metalmeccanici in piazza a Roma. Cresce l'attenzione nelle fabbriche (e l'Unità continua a non parlarne). A Roma discussione in assemblea. In ultima: le proposte della FLM-donne, la situazione all'Italsider di Bagnoli e un intervento sulla manifestazione.

Il ministro bluffa

Donat Cattin ci ha querelato. Sostiene che il suo nome non è nella lista dei 500 del Banco di Roma e ci dà « ampia facoltà di prova ». Ottimo: l'ampia facoltà di prova la possono dare Mario Barone e Giovanni Guidi, amministratori delegati del Banco. Loro la lista la conoscono per intero. Barone in particolare aveva promesso quando è stato in galera (per 48 ore) che l'avrebbe consegnata. Lo hanno graziosamente fatto uscire, e lui non l'ha consegnata. Poi si è messo in congedo, pagato. I nomi li sanno anche l'ex amministratore delegato Ventriglia (pensionato con liquidazione d'oro massiccio), e l'attuale presidente della Confindustria Guido Carli. E quindi, anche se qualche mano provvidenziale ha provveduto a bruciare il tabulato, basterà ascoltare questi testimoni per sapere la verità. Oppure sentire il banchiere Sindona. Come si vede la facoltà di prova è ampia.

Tante donne in ospedale...

Sono entrate una a una dentro l'ospedale con una scusa o l'altra. Si sono nascoste dietro gli alberi del giardino, dietro le macchine del parcheggio. All'ora X sono spuntate tante donne, per andare a occupare la direzione. Fuori altre giravano con megafoni distribuendo volantini. Le compagne di Trieste spiegano come e perché hanno occupato l'ospedale. (a pag. 10)

In libertà, tranne uno

Roma, 24 — Tutti in libertà tranne uno, i compagni arrestati il 20 ottobre durante gli scontri seguiti al divieto della Questura alla manifestazione per il massacro di Stammheim. Dopo 5 ore di camera di consiglio, la Corte ha inflitto una condanna a 2 anni senza condizionale al compagno Icino Orlando, per porto di ordigni incendiari. Altre 6 condanne da 2 a 9 mesi, tutte con la condizionale.

Torino, domani, venerdì attivo aperto in sede Corso S. Maurizio, 27. Odg: « L'attentato a Carlo Casalegno e la discussione sul terrorismo a Torino ».

Ieri ci hanno tagliato due linee del telefono, c'è carta soltanto per uscire altri due giorni:

CI SERVONO SOLDI. SUBITO

Alibrandi impazza

Ieri mattina il famoso esposto denuncia di Alibrandi contro il ministro di Grazia e giustizia Bonifacio è stato recapitato nelle mani del procuratore Pascualino, suo noto collega e spalleggiatore. Non si conosce il testo, ma l'iniziativa era stata già annunciata con il telegramma di martedì sera. Ora la denuncia dovrà pervenire all'Inquirente. Il giudizio che unanimemente si poteva raccogliere a piazzale Clodio è che stavolta Alibrandi è arrivato a colmare la misura. Infatti è difficile dire che può apparire discutibile il passo del ministro, mentre è fuor di dubbio che Alibrandi gioca ogni carta che pensa di poter spendere in questo gran finale pirotecnico. Fuori della vicenda diretta Bonifacio-Alibrandi, la questione è interamente nelle mani del Consiglio Superiore della Magistratura e il suo silenzio diventa sempre più inammissibile; proprio perché si tratta dell'istituto principale che può mettere fine a questa assurda vicenda. Per di più ora ha anche a disposizione l'esposto presentato da un arco assai ampio di esponenti politici, sindacali, ecc., e perciò occorre che venga data una risposta liberatoria. A meno che non si voglia far passare per faziosi, uomini come Terracini, Accame, Lombardi e così via. Ieri è stata

presentata anche l'istanza di revoca dei mandati che è documento assai argomentato sull'infondatezza manifesta e ripetuta di tutte le ordinanze dell'Alibrandi. L'istanza è stata avanzata dai legali Gatti, Di Giovanni, Marazzita, Pisani, Mattina, Servello e Mancini. Continuano intanto numerose prese di posizione.

La sezione CGIL degli Uffici Giudiziari di Roma chiedendo la revoca dei mandati «esprime la propria solidarietà ai compagni e ai democratici arrestati, e la volontà di proseguire anche nel proprio posto di lavoro la lotta per la difesa della democrazia».

I comitati antifascisti della FIB-CISL, FIDAC-CGIL e UIB-UIL di Roma (federazioni dei bancari del Monte dei Paschi) «esprimono la solidarietà nei confronti di tutti i colpiti dal provvedimento» e «chiedono l'immediata revoca dei mandati di cattura». Analoga presa di posizione viene dalla cellula di DP sempre del Monte dei Paschi.

A Imperia si sta preparando una manifestazione per sabato mattina; il consiglio di classe della scuola media Novero dove lavora il compagno Bonignorio uno dei compagni latitanti, ha emesso un appello contro Alibrandi firmato da tutti i professori e gli studenti.

A Como il comitato per i diritti civili formatosi in questi giorni dopo la

provocazione degli 89 mandati di cattura, ha inviato un telegramma al Presidente della Camera

Ingrao, e ha già raccolto 200 firme perché venga messa fine all'incredibile montatura.

MD contro i centri di potere reazionari

La sezione romana di Magistratura Democratica ha diffuso un ampio documento (lo pubblicheremo per intero domani) sugli ultimi episodi che «vedono protagonisti ancora una volta la Procura della repubblica, e l'ufficio Istruzione», definiti «centri di potere collegati con settori politici reazionari». Si denunciano: la fuga di notizie che ha favorito la mancata esecuzione degli arresti dei fascisti della sezione MSI della Balduina; l'istruttoria Alibrandi sul PID; la intromissione di Vitalone nella indagine sulla manifestazione del 12 novembre; l'intervento del procuratore De Matteo per bloccare il dissequestro delle sedi di Via dei Volsci e di Monteverde.

MD dice che non «è suo costume invocare provvedimenti disciplinari», essendo stata oggetto notoriamente di cure repressive. «Di fronte a tanto attivismo contro i giudici di MD — prosegue il documento — l'inerzia finora dimostrata nei confronti di Alibrandi assume un chiaro significato di avallo dell'iniziativa stessa». Né è possibile presentare tali iniziative come risposta al terrorismo. A questo proposito MD condanna il terrorismo, e denuncia però anche la strada della legislazione speciale adottata dal governo. Anzi, in relazione all'imminente discussione parlamentare sul fermo di polizia e le altre misure dell'accordo a sei, MD impegna «gli aderenti alla corrente a stimolare nel paese la vigilanza e il dibattito», e invita le altre correnti dell'AMNI a impegnarsi sullo stesso terreno. Esprimendo tutte le critiche già conosciute, MD ravvisa in queste misure la volontà di creare una «democrazia autoritaria».

PAROLE COME PIOMBO

Un quotidiano di assai bassa tiratura, e di ancor più basso livello morale, ha ritenuto di pubblicare la seguente immondezza: «...nelle pallottole contro Casalegno c'era una piccolissima parte con le iniziali di suo figlio...». E ancora: «...le pallottole che lo hanno colpito, prima di essere di piombo (ha ragione Zucconi), erano "parole", erano "slogans", erano "murales", erano "rime" inneggianti a tutte le estremizzazioni che sappiamo. C'è anche una parte, modesta fin che si vuole, che reca la firma del figlio, nel piombo di queste pallottole».

Bene: la mente che ha prodotto tali porcate è quella del democristiano — esperto in problemi dell'«educazione» — Giovanni Gozzer; ed è stato il quotidiano democristiano il Popolo a fregarle sulla sua prima pagina. Sapevamo che il pensiero del compagno Andrea Casalegno sarebbe stato stravolto e mercificato.

Ma dopo il primo volo «da avvoltoi» intorno al dibattito proposto da Lotta Continua, il Popolo si fa più audace: il dolore, l'emozione, lo sforzo di capire strumentalizzati nei giorni scorsi scompaiono per lasciare di nuovo il posto alla denuncia delle connivenze di LC col terrorismo. E non solo di LC: come sempre in questi casi i democristiani tirano in ballo anche «gli intel-

lettuali», colpevoli di aver parlato troppo delle malefatte del regime e quindi di «aver dato delle idee» ai «manovali della P 38».

Come abbiamo detto, il Popolo è quotidiano di assai bassa tiratura. Ma se le immondezze di Gozzer sono state pubblicate su quelle colonne è per ispirare ed indirizzare anche i maggiori quotidiani ad una lotta contro il terrorismo: la quale ha un senso solo se si tramuta in «caccia alle streghe», in attacco forsennato ai movimenti di opposizione alle libertà che ancora tutelano. Persino il rapporto tra padri e figli viene tirato in ballo dall'educatore Gozzer per denunciare la perdizione delle nuove generazioni, «delle varie Lotte Continue e delle ramificazioni e proliferazioni ancor più continue». Già ieri, del resto, il Popolo ci aveva accusati di voler sparare al direttore de La Stampa, Arrigo Levi, per il fatto che ne abbiamo denunciato le indiscriminate «chiamate di correo».

Orbene: sappia, il Gozzer, che noi non pensiamo (come non abbiamo mai pensato) di sparargli nelle gambe o sulla faccia: né intendiamo istigare qualcuno perché lo faccia. Ma deve sapere anche, il Gozzer medesimo, che i suoi scritti sono l'esempio migliore della «disumanizzazione» denunciata da Andrea Casalegno.

È anche un nostro reato

Questo testo è stato proposto perché venga fatto circolare e sottoscrivere da chi intende prendere posizione contro l'assurda montatura di Alibrandi.

Se essersi battuti e battersi per la democrazia nelle forze armate è un «reato», allora ci riteniamo responsabili di questo reato. Se denunciare le cospirazioni e le attività eversive delle gerarchie militari, e se aver contribuito all'aver mandato alla sbarra da Catanzaro a Trento pericolosi terroristi annidati in istituzioni dello stato, è considerato un'associazione per delinquere, allora siamo fieri di esserci assunti questa responsabilità.

In questi anni la lotta per la democratizzazione delle forze armate ha investito tutto il paese e se il parlamento ha approvato una legge di principio sulla disciplina militare, anche questo è il risultato, se pure contraddittorio e distorto, di una mobilitazione che è stata troppe volte colpita dall'ingiustizia militare e dai portavoce conservatori e reazionari della magistratura.

Ecco perché gli 89 mandati di cattura, spiccati contro altrettanti cittadini, rei di aver parlato, scritto, manifestato per la democrazia nelle istituzioni militari italiane sono pretestuosi e provocatori.

Promossa dal giudice Alibrandi, attivista misino e propagandista televisivo di Almirante, questa iniziativa repressiva è oggettivamente un attentato al processo di democratizzazione in atto oggi nelle forze armate, un attacco alle libertà d'espressione garantite dalla Costituzione, un segnale di allarme per chiunque abbia a cuore le sorti della democrazia nel nostro paese. Denunciando il pericolo di questo tentativo esprimiamo la nostra solidarietà ai cittadini vittime di una montatura che è assurda sul piano giuridico oltre che politico, e invitiamo a un'analoga presa di posizione le forze politiche, sociali e della cultura e tutti i democratici.

Lettera alla RAI-TV

Roma — «...Richiediamo la programmazione di un dibattito, da trasmettersi entro breve tempo, sulla manifestazione del 12 maggio 1977 e sui troppi procedimenti che ne sono seguiti, sul comportamento delle forze dell'ordine e sulle responsabilità del ministro dell'Interno, affinché i cittadini possano valutare con tutti gli elementi esistenti quanto è realmente accaduto a piazza Navona. Chiediamo inoltre che al dibattito prendano parte il responsabile o i responsabili dell'ordine pubblico nel paese e i rappresentanti delle organizzazioni promotrici della manifestazione, e che nel corso di questa venga proiettato il filmato sul 12 maggio attualmente in possesso del Comitato Nazionale per i Referendum. Augurandoci una sollecita risposta alle nostre richieste, vi porgiamo i nostri distinti saluti».

Così si conclude una lettera firmata da Marco Pannella, Adelaide Aglietta e Paolo Brogi, rivolta ai direttori delle diverse reti RAI TV, a Paolo Grassi e al presidente della commissione parlamentare sulle radio-diffusioni. «Il mezzo radio-televisivo — dice fra l'altro la lettera — ha informato che parzialmen-

te l'opinione pubblica circa questo importantissimo documento: tutto ciò, mentre nei giorni successivi al 12 maggio non ha esitato a sottrarre ai cittadini il diritto costituzionale e civile all'informazione corretta. Testimonianze di numerosissimi cittadini, tra cui deputati, giornalisti, operatori dell'informazione sulla violenza che le forze dell'ordine hanno scatenato quel giorno contro manifestanti pacifici e non violenti, foto e prove documentarie che testimoniavano la presenza in quel giorno, di numerosi agenti in borghese armati, documenti tutti contenuti nel libro bianco sul 12 maggio pubblicato dal gruppo parlamentare radicale e sottoposti più volte all'attenzione dei mezzi d'informazione, sono stati ignorati dall'ente radio-televisivo».

Mestre. Un altro attentato dei fascisti

Ieri sera i fascisti hanno fatto un nuovo attentato a casa di due compagni di LC a Mestre, gettando benzina sotto la porta del pianerottolo e

Roma: 1500 studenti all'Armellini per Piero Bruno

Questa mattina si è tenuta nell'aula magna dell'Itis Armellini, l'assemblea per ricordare il compagno Piero Bruno, assassinato dai CC il 23 novembre di 2 anni fa, davanti l'ambasciata dello Zaire. Dopo l'intervento di un compagno dell'Armellini, che ha allargato il discorso anche alla repressione in atto con le denunce ai 96 per bande armate ed alle 89 del PID. Poi è stato proiettato per la prima volta in pubblico il filmato del 12 maggio.

L'assemblea (l'aula magna era colma di oltre 1500 compagni e molti erano rimasti fuori per l'impossibilità di entrare), è seguita con l'intervento della compagna Lisa Foa che ha presentato l'opuscolo su

Piero ricordando che domani verrà presentata dal collegio di difesa, l'istanza per la riapertura dell'istruttoria.

Si è poi parlato delle 89 denunce di Alibrandi: dopo aver letto la lettera di due compagni latitanti ed un comunicato dei soldati democratici, sono state ricordate le varie forme di lotta che il movimento ha deciso di portare avanti. Dopo altri interventi ha parlato il compagno Franco che ha criticato l'estrema disumanità presente nei compagni: ha infatti detto che prima di partire in corteo (proposta scaturita dai primissimi interventi) era importante fare chiarezza su quello che vuole dire oggi per i compagni la repressione, le condanne pazzesche, ecc.

Dopo altri interventi, e la lettura di altre mozioni, si è deciso, dopo una votazione, di uscire in corteo, e di arrivare in via Muratori dove Piero fu assassinato. Si è così formato un corteo, che si è concluso davanti l'ambasciata dello Zaire dove è stato deposto un mazzo di fiori ed è stato scritto «Piero Vive», nel punto in cui è morto.

dando fuoco. Solo per l'intervento degli inquilini l'incendio ha creato notevoli danni alle cose ma non alle persone. E' un'ulteriore provocazione dopo le sparatorie dei fascisti al bar Sport, l'incendio della sede di LC, le scritte in piazza che minacciano sangue ai compagni ecc.

Detenevano esplosivo per la pesca. Pesanti condanne a Forlì contro compagni di Lotta Continua

Il più colpito, 2 anni e 8 mesi, è Adalberto Erani che resta in galera nonostante sia emersa la sua estraneità ai fatti.

Forlì, 23 — Si è concluso, con una sentenza assurda, il processo contro i sei compagni di S. Piero in Bagno, accusati di furto aggravato, porto e detenzione di esplosivo.

Fin dalle prime battute del processo è emerso con chiarezza l'obiettivo che sia il PM che i giudici perseguitano: colpire, al di là dell'episodio specifico che nulla aveva di politico, con una logica invece del tutto politica. Il dibattimento processuale ha visto emergere elementi indiscutibili che attenuavano le responsabilità di tutti i compagni in questa vicenda, anche se 4 di loro hanno confessato di essersi effettivamente appropriati dell'esplosivo.

E' risultato che l'uso a cui era destinato questo

esplosivo era effettivamente la pesca di frodo e le altre ipotesi sono state scartate dal PM stesso, anche se in un modo che poi si è dimostrato strumentale.

Il tribunale di Forlì non si è smentito e ha emesso una sentenza che assegna la pena maggiore, 2 anni e 9 mesi, al compagno Adalberto. Pene di poco superiori ai due anni per tutti gli altri, con la assoluzione del compagno incriminato per favoreggiamento. Mai forse una condanna era stata così esplicita nel tentativo di costruire un capo espiatorio.

Il compagno Adalberto Erani, che ha sempre negato la sua partecipazione, aveva come unico elemento a suo carico la chiamata di correo degli

altri imputati, i quali però hanno sempre sottolineato il suo ruolo marginale in tutta la vicenda e il suo atteggiamento contrario nei confronti del loro gesto. Alla fine il compagno più estraneo al furto è stato il più colpito.

La giustizia borghese, il cui unico problema è quello di neutralizzare e distruggere l'enorme umanità dei compagni come Adalberto, ha inteso colpire come un reato l'impegno politico in un piccolo paese, al di là dei fatti emersi durante il processo.

Una giustizia borghese, oggi ancora più arrogante del passato, che si può servire dell'alibi fornito da chi, come il PCI di Forlì, ha fatto una campagna talmente denigrato-

ria, da fare impallidire la stessa requisitoria del PM.

Tre compagni restano dunque in carcere: due infatti hanno beneficiato della condizionale perché non ancora ventunenni. Questo non è tollerabile, a tutti deve essere data la libertà. Perciò ci mobilitiamo con tutte le nostre energie.

Adalberto alla fine ha abbracciato i due compagni che tornano in libertà pur sapendo bene che loro sono stati i primi a fare il suo nome, per inesperienza e per l'immaginabile disorientamento.

Non possiamo permettere che di fronte a questa umanità vinca il cinismo e l'arroganza dei giudici e degli scribacchini di regime.

Legge sull'aborto: concluso il dibattito in commissione

Si è concluso ieri l'esame della legge sull'aborto alla commissione Giustizia e Sanità della Camera. Sono stati respinti quasi tutti gli emendamenti proposti e la legge andrà al dibattito in aula previsto per il 6 dicembre con un testo sostanzialmente identico a quello bocciato a giugno al Senato.

Di fronte all'intransigenza democristiana più volte riaffermata in questi giorni, e alle svariate prese di posizione del mondo cattolico, papa compreso, è facile prevedere che il dibattito in aula sarà accessissimo. L'on. Faccio e l'on. Mellini hanno denunciato in un comunicato tutto il fronte laico per disinteresse nei confronti della legge e per la volontà di liquidare tutto velocemente, ed hanno infine riproposto il referendum.

Preavviamento: a Genova tre posti per 5.521 domande

Genova 23 — Sono solo tre i giovani che fino a questo momento hanno trovato un lavoro con la nuova legge sull'occupazione giovanile in provincia di Genova. Le richieste per la iscrizione nelle liste speciali previste dalla « legge Anselmi » sono stati 5.521. Non sono ancora noti i nomi dei fortunati.

Questi dati sono stati resi noti dal direttore dell'ufficio provinciale del lavoro dott. Della Valle, secondo il quale la situazione genovese non si discosta molto da quella nazionale e sarebbe dovuta ad una certa macchinosità nell'applicazione della legge e al fatto che « moltissime aziende vogliono vedere cosa faranno gli Enti Pubblici ».

Nel frattempo, sempre nella provincia di Genova, 494 giovani iscritti anche nelle liste speciali sono stati assunti in aziende diverse attraverso la normale trafila del collocamento ordinario.

Interrotto l'intervento di Paolo VI in assemblea generale

Roma, 23 — Clamorosa contestazione del papa questa mattina durante l'udienza generale. Due suore, forse di nazionalità canadese (riportate da Andreotti dal suo viaggio?), vestite di azzurro e croce sul petto, hanno gridato frasi incomprensibili verso il papa che aveva appena preso la parola. Gli uomini del servizio d'ordine le hanno allontanate.

Prima dell'interruzione, come gli accade spesso all'Università di Roma, Montini era riuscito a pronunciare solo le parole « chers fils et cheres filles ». Rassicurato dal suo segretario personale, mons. Macchi, il Sommo Pontefice ha poi ripreso a parlare.

Il gesto delle religiose è apparso però isolato: altre suore che erano accanto a loro non hanno condiviso il loro inaspettato atteggiamento. Si è trattato, insomma, della solita inutile prevaricazione.

In crisi il tesseramento DC

Napoli, 23 — L'assessore della polizia urbana e ai cimiteri del comune di Napoli ha chiesto al prefetto della provincia la precettazione dei seppellitori comunali, i quali da alcuni giorni sono in sciopero per rivendicazioni di carattere economico e normativo. I seppellitori si rifiutano, infatti, di esumare le salme: in un primo momento avevano anche deciso di non seppellirle. Alle 11 lo sciopero è stato però sospeso, si ignorano i motivi.

Liberato Tony Viviani

Dopo 24 giorni di carcerazione preventiva, è stato liberato il compagno Tony Viviani, dirigente nazionale dei CIAD, (Centri d'informazione e assistenza per droga), Tony Viviani era stato arrestato alla fine di ottobre sotto l'accusa mossagli da Claudio Jorio di avergli consegnato dell'hashish. Lo Jorio era stato in precedenza arrestato perché trovato in possesso di circa un chilo e mezzo di hashish e si era difeso accusando Tony Viviani. Entrambi erano stati rinviati a giudizio per direttissima il 7 novembre. In aula il difensore di Jorio, avv. Fidolini, aveva chiesto per il suo assistito la perizia psichiatrica.

A tale richiesta si erano associati il PM e gli avvocati de Soccorso Rosos. Il processo era stato così rinviato. Venerdì 18 il giudice istruttore ha interrogato nel carcere di S. Teresa il compagno Viviani, che ha ribadito la sua estraneità alla vicenda. Lunedì pomeriggio, dopo aver ascoltato alcuni testi, il dott. Cogrieri ha disposto la scarcerazione di Tony Viviani.

Torino: vogliamo l'assemblea

All'istituto tecnico per geometri « Castellamonti » dopo le ripetute richieste di assemblea, negata dalla presidenza, gli studenti sono scesi oggi in sciopero. Circa 200 compagni sono andati in corteo al provveditorato. La manifestazione è servita a far conoscere la situazione interna della scuola: sono vietati i più elementari diritti, quali assemblee e collettivi. Gli studenti hanno deciso che se la situazione non cambia, si andrà ad un inasprimento della lotta.

Firenze: autogestione al Saffi

Firenze, 23 — All'istituto tecnico alberghiero « A. Saffi » è stata decisa l'autogestione, dopo che gli studenti avevano tenuto un'assemblea fuori dall'edificio. La scuola è troppo affollata, la succursale non arriva mai e i lavori non sono ancora incominciati. Perciò gli studenti sono scesi in lotta.

“Non si tratta di umana pietà”

Comunicato di un collettivo femminista per il processo contro Ottorino Miccadei

Roma, 23 — Riprende oggi presso la terza sezione della corte d'assise, il processo contro Ottorino Miccadei, l'uomo che violentò le 4 figlie. Insieme a lui sono imputati il figlio Mauro, la moglie e Angelo Colletti, fidanzato di una delle ragazze. Il giudice tutelare ha concesso l'assunzione della parte civile all'avv. Tina Lagostena. Giungono intanto le prime prese di posizione di alcuni collettivi. Il collettivo donne regione Emilia Romagna, esprimendo in un comunicato la massima solidarietà con le donne vittime della violenza tra l'altro dice:

« Non crediamo alla favola del mostro, del pazzo che non sa quello che fa. Sappiamo perfettamente

che ogni tipo di violenza viene usata da chi si sente in diritto di essere il capetto controllore del nostro lavoro erogato dentro e fuori casa. E' sotto questa luce che non ci stupisce che illustri compagni, due del PCI, Sotgiu e Carotti e uno di Soccorso Rosso, Marazzita dimentichino le loro diversità ideologiche e si uniscano nella difesa di Ottorino Miccadei e di suo figlio che hanno violentato e picchiato e sevizato per anni moglie e figlie e la rispettiva sorella e ucciso un neonato per nascondere il tutto. Cari compagni non si tratta di umana pietà ma di ben altro, cioè di difendere quel potere sulle donne che condividete con i milioni di Miccadei che ci sono al mondo ».

Perché il giornale parli anche di Napoli

Ogni tanto qualche riga di « realtà secondarie », siano esse Perugia o Napoli o Palermo, ecc.

L'altro giorno con 4 righe ANSA: pugnalato un compagno.

Era una notizia di Napoli. Due coltellate profonde, il compagno è grave.

Parte un articolo il giorno dopo che spiega quello che sta succedendo a Napoli, che racconta che i fascisti hanno attaccato la Camera del Lavoro nei giorni precedenti. Niente!

Non è la solita litania rivendicativa.

Campobasso: continua la protesta dopo le 60 denunce

Oggi manifestazione degli studenti

Campobasso, 23 — Ad una settimana dalla provocatoria aggressione della polizia contro un pacifico corteo di studenti è stata convocata per oggi, giovedì 24, una manifestazione di protesta. Il grave ritardo è dovuto soprattutto al pompieraggio dei burocrati sindacali ai quali gli studenti si sono rivolti per avere l'adesione dei lavoratori.

I dirigenti sindacali vorrebbero imporre una piattaforma rivendicativa e una versione ufficiale sull'aggressione poliziesca accomodanti verso il potere locale e la questura. A questo punto va registrato lo sporco gioco del PCI tutto teso al recupero di fare rientrare la protesta. Il PCI che pure in un pri-

mo tempo aveva condannato la bestiale carica, si è affrettato subito dopo in un volantino, a richiamare i genitori alla vigilanza sui loro figli, vittime di pochi estremisti, associandosi così alle aberrazioni sostenute dalle pagine locali del Popolo. Inoltre, sempre il PCI, tramite gli avvocati che difendono i ragazzi denunciati, circa 60, vuole portare avanti una difesa opportunistica, che non tenendo conto di quanto è uscito fuori in questi giorni dalle assemblee di tutte le scuole in agitazione da quasi un mese, tende a fare delle denunce un problema riguardante i soli interessati e non la totalità del movimento.

Condo me, che dovunque nasca una forte discussione sul problema dell'informazione rivoluzionaria per appropriarsi degli strumenti che ci sono e per invetarne altri! Abbiamo in mente un progetto ambizioso: fare anche da noi delle pagine locali, inizialmente con ritmo settimanale. E' un progetto ancora molto fumoso, bisogna allargare molto la discussione, portarla dovunque nel movimento. Per questo abbiamo deciso di costruire un collettivo redazionale che abbia inizialmente proprio la funzione di approfondire politicamente questa proposta.

Il primo appuntamento è per giovedì 24 novembre alle 17 in Via Stella. Speriamo di essere in tanti. Ci faremo risentire.

Eugenio Giliberti

Partiamo da un fatto: anche qui a Napoli le vendite del giornale sono raddoppiate. Il dato è comune a tutto il territorio nazionale, e testimonia della mutata domanda sul terreno dell'informazione da parte del movimento: il « compagno medio » movimento non si può più accontentare della cronaca di Paese Sera o del Corriere o del Mattino. Ma il « compagno medio » del movimento di Napoli trova proprio quel che vuole nelle nostre 12 pagine?

Sul giornale ogni giorno campeggiano notizie sul movimento romano, su quello bolognese o su Milano, sui « grandi processi » di Trento, Venezia, Catanzaro. Ci sono i punti più alti del « movimento » e quelli delle trame di Stato.

Calabria: vogliono licenziare chi ha rifiutato di emigrare

Ecco come si riduce la spesa pubblica: 1800 lettere di licenziamento ai braccianti della forestale. Oggi sciopero regionale dei braccianti che scenderanno in piazza a Cosenza, Catanzaro e Reggio Calabria

Roma, 23 — Le lettere di licenziamento dell'Opera Valorizzazione Sila, sono già pervenute a 1.800 braccianti della forestale della provincia di Cosenza. Nei prossimi giorni sono previsti altri 700 licenziamenti. Nel mese di dicembre saranno licenziati 2.000 braccianti forestali delle altre due province calabresi. Per oggi sono previste, oltre allo sciopero regionale dei braccianti forestali, manifestazioni a Cosenza, Catanzaro e Reggio Calabria. I paesi del Cosentino che sono interessati da questi licenziamenti sono quelli che vivono essenzialmente sui lavori di forestazione.

Sono tutti i maggiori centri dell'interno della Calabria. Si tratta di San Giovanni in Fiore, Longobucco, Campana, Bottigliero, paesi in cui la popolazione emigrata spesso supera coloro che ancora sono residenti. Le conseguenze di questi licenziamenti sono quindi gravissime per le condizioni di vita di queste zone. I braccianti forestali in tutta la regione sono circa 170.000 e già in questi anni vi è stato un forte calo dell'occupazione, in questo settore. Le lotte di cui sono stati protagonisti spesso hanno costituito il punto di riferimento per molti altri

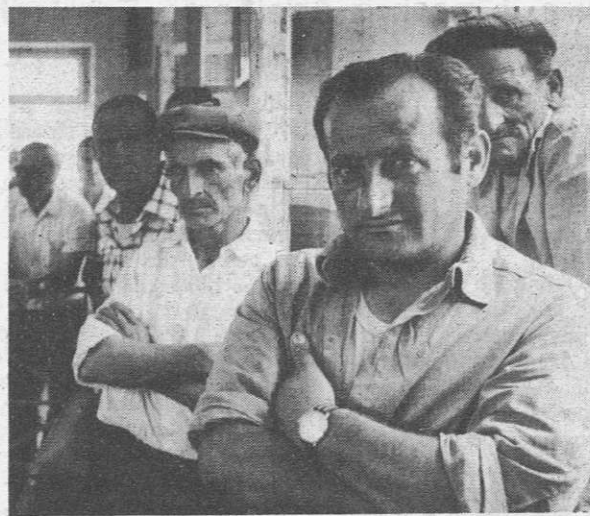
strati sociali, hanno significato la rottura della gestione clientelare dei fondi pubblici. I braccianti della forestale, che vivono lavorando in media non più di 3 mesi all'anno, sono quella parte del proletariato delle campagne che ha rifiutato la prospettiva dell'emigrazione ed ha segnato la continuità con le lotte delle terre del dopoguerra. Fanno parte di una generazione di operai fra i 30 e i 50 anni, una generazione che oggi vive fuori dalla regione o che per poter sopravvivere ha dovuto accettare, spesso con lo spostamento nei centri terziari, di pregarli al sistema di potere democristiani. I pochi mesi di lavoro all'anno non sono quasi mai sufficienti a garantire la sopravvivenza ma in ogni caso costituisce l'entrata più importante per molte famiglie.

Il licenziamento dei braccianti oggi avviene in un momento in cui più elementi concorrono a determinare una situazione di estrema tensione nella regione: gli operai delle poche fabbriche esistenti nella regione sono stati licenziati o sono in cassa integrazione, il blocco nel pubblico impiego e il ritorno degli emigrati accresce la disoccupazione e questo vale

prima di tutto per i giovani.

Un dirigente dell'Opera Valorizzazione Sila, l'Ente di Sviluppo Agricolo, ha dichiarato che non ci sono più i fondi. Quello che non ha detto, è lo sperpero in funzione di interessi di alti dirigenti dell'Ente e quindi della DC, dei finanziamenti dello Stato.

Ma ancora più aberrante è il fatto che la forestazione, la protezione del suolo in questa regione dovrebbe avere una importanza fondamentale. Infatti ogni anno alluvioni o semplici acquazzoni determinano danni per miliardi e miliardi. Ma non è mai stato interesse dei governi e del grande capitale la difesa del suolo e quindi degli abitati e della vita di migliaia e migliaia di famiglie. La gestione democristiana dell'Ente di Sviluppo Agricolo ha solo prodotto alluvioni sempre più rovinose. Oggi giochi politici legati anche alla crisi aperta alla Regione, o esigenze del bilancio dello Stato di contenimento della spesa pubblica, hanno come conseguenza il licenziamento di migliaia e migliaia di braccianti e la negazione di qualunque politica meridionalista di cui tanto si parla quando si devono imporre i sacrifici.



Chi crede, vada

Il Manifesto di ieri è furbo e preoccupato insieme. «Anche Lotta Continua pensa che il sindacato dei metalmeccanici non abbia diritto di mettere piede all'università? (di Roma, ndr)». No. Noi pensiamo che ne abbia diritto, come chiunque. Così come l'assemblea dell'università ha diritto di applaudire o di fischiare o di tacere.

Quando per esempio Lama si presentò col servizio d'ordine del PCI, l'assemblea, a buon diritto, decise di non subire il suo servizio d'ordine, prima ancora che lui.

Ed è da sottolineare appena che l'uno e l'altro erano un unico corpo. Gli studenti di Roma, ma anche altri, hanno conosciuto questo sindacato. L'FLM è diversa? Va bene. Ma deve dimostrarlo. Non soltanto presentandosi senza eserciti ma anche dicendo cose profondamente diverse da quelle di Lama. E adeguate ai tempi. Per

esempio: sono state chiuse, calpestando lo stesso diritto borghese, tre sedi della sinistra, tre sedi che hanno a che fare col movimento. L'FLM è disposta a difendere il diritto borghese e a chiederne la riapertura o no? E per i compagni in galera che dice? E delle teorie sui «complotti» che dice? E dei PID colpiti da mandato di cattura che dice?

Le questioni non sono disgiunte. Portano, se si vogliono seguire i fili, ad un unico e complesso complotto.

Ma il Manifesto, diventato portavoce dell'FLM visto che l'Unità nicchia, preferisce far finta di far domande a noi.

Noi le rigiriamo all'FLM. Crede di poter convincere qualcuno degli studenti di Roma? Crede di poter fare un servizio allo sciopero del 2 dicembre? Se sì, vada all'università e affronti la discussione e il giudizio dell'assemblea.

Chimica e Fibre del Tirso:

l'azienda intima la fermata degli impianti

Gli operai di Ottana presidiano da ieri la fabbrica

Ottana, 23 — L'ENI e la Montedison, anticipando i tempi, hanno comunicato oggi al CdF che gli impianti, a partire dalle ore 14, dovevano essere fermati. Immediata è stata la risposta degli operai, i quali hanno deciso di non sottostare a nessuna imposizione da parte dell'azienda, avendo già deciso di rifiutare la cassa integrazione per i 2.300 operai della fabbrica, e di autogestire gli impianti, restando permanentemente nello stabilimento. Praticamente la fabbrica è presidiata permanentemente.

E' evidente la provocazione della azienda, attuata proprio il giorno dopo che è stata fatta l'assemblea operaia, la quale non ha fatto altro che confermare, di fronte alle forze politiche, la volontà degli operai di rifiutare la cassa integrazione per sei mesi, coscienti che accettarla non significherebbe altro che l'inizio della fine, e il ritornare a fare i pastori. Inoltre tra qualche giorno potrebbe incomberla la cassa integrazione per la Saras-Chimica (azienda dell'ANIC), i cui impianti forniscono le materie prime ad Ottana.

Questo è tanto più chia-

ro se si considera che Rovelli sta facendo sorgere nello stesso posto, la vallata della Barbagia, una fabbrica che produrrà le stesse cose della «Fibre del Tirso». E' di questi giorni infatti la notizia che la SIR esige dal CIPE ben 75 miliardi a credito agevolato e 30 a fondo perduto. Ed ancora sta per sorgere ad Acerra uno stabilimento che sarà tre volte più grande di quello di Ottana e che produrrà le stesse fibre che la fabbrica del Tirso non riesce a vedere.

E' sempre lo stesso gioco e cioè la caccia dei padroni ai miliardi elargiti

dal CIPE e della Cassa per il Mezzogiorno con la complicità del governo; chi ne deve pagare le conseguenze sono gli operai. Operai questi di Ottana, che fanno ogni giorno decine e decine di chilometri a lavorare in una fabbrica costruita in una vallata lontana e ai quali tempo fa fu proposto un progetto, apparentemente buono, cioè la costruzione di alloggi in cooperativa nella stessa vallata e vicino alla fabbrica, progetto che respinse senza esitazione. Infatti pur essendo favorevoli agli alloggi hanno risposto che non volevano sradicarsi dal loro retroterra sociale, retroterra che oggi è anche politico.

Infatti ben 165 di questi operai sono diventati amministratori nei loro comuni di origine nei quali le giunte nelle ultime elezioni si sono spostate a sinistra.

Milano: 2000 operai sotto la sede della Montedison

Milano, 23 — Circa 2000 operai hanno preso parte alla mobilitazione di oggi sotto agli uffici della direzione generale della Montedison. C'erano delegazioni da Marghera, da Palanza, dalla Habitat di Rho, da Ottana, da Casoria e poi da S. Donato e dalla Montedison sede di Milano con le delegazioni più folte; infine era rappresentata anche la Montedison spagnola e quella francese.

Una delegazione della FULC è salita per incontrarsi con la direzione generale: è salito Trucchi della FULC il cui nome è tutto un programma per l'esito di questa trattativa. Nell'attesa è partito un corteo che ha girato ostinatamente per tutto il centro di Milano.

Contraddittorio l'atteggiamento in piazza degli operai. Una operaia della Habitat ha detto: «Sono 4 anni che triboliamo: da 1200 che eravamo siamo

diventati 200; sono 6 mesi che presidiamo la fabbrica; non ce la facciamo più: non riusciamo più a pagare l'affitto, le bollette, il droghiere: molti di noi sono già finiti a fare lavoro nero. Quello c'è sempre».

Sono le stesse cose che diceva un delegato di Napoli dopo 12 ore di viaggio, 40 mesi di cassa integrazione, 2 mesi che non ricevono salario.

In questo «clima», dopo il corteo per tutto il centro, Trucchi dovrà comunicare i risultati: fra gli operai «serpenteggia» l'idea che di fronte a risposte evasive o nuove dilazioni, si proceda all'immediata occupazione degli uffici della direzione.

Molti non ci stanno più a dover risentire il Trucchi che rassicura «ci riuniremo a Roma con il governo, quindi, adesso tutti a casa...» il presidio continua.

Nel paese dei ciechi gli orbi fanno i signori

Roma, 23 — La relazione di Giorgio Benvenuto al comitato centrale della UIL è stata diversa da quelle che molti dirigenti sindacali ci hanno abituato a sentire. Questi i fulmini: la CGIL costringe il movimento sindacale a subordinarsi al quadro politico dato dall'accordo a sei, se il governo non darà garanzie necessarie al mutamento della politica economica lo sciopero generale deve assumere caratteristiche antigovernative dato che il «quadro politico» è come «la tela di Penelope in attesa di un evento misterioso viene toccato e ritoccato con il risultato che è sempre al punto di prima», si deve dare immediato avvio a confronti triangolari fra governo, sindacati e imprenditori. Ma la pioggia, come sempre, tarda ad arrivare. Più puntuali invece le risposte indignate del PCI: «Una immagine ormai stereotipata di un sindacato intrappolato e succube del quadro politico è stata riproposta da Giorgio Benvenuto». Il sindacato non è e non può essere il tutore dell'accordo a sei — ha detto Benvenuto e il PCI, cascando dalle nuvole, ha risposto dalle colonne dell'Unità: «Nessuno l'ha mai chiesto. Anzi, guai se non si mantenesse viva una dialettica sociale e politica, molto ricca tra componenti diverse». Come dire che il fatto che comunque non cambi niente, non impedisce di continuare a discutere. «Non si può non sottolineare quanto sia singolare attaccare con veemenza per 52 pagine della relazione la "strategia del confronto" che rischierebbe di logorare il sindacato per poi concludere con la proposta di nuovi incontri, magari secondo un metodo diverso. Ma si sa, ai circoli viziosi non sono sfuggiti nemmeno i più grandi logici» conclude l'Unità.

Il che probabilmente dovrebbe spiegare, al di là di Benvenuto, il motivo per cui la segreteria della federazione CGIL CISL e UIL, Benvenuto compreso, è abbonata alle gioie, preservandone «l'indubbietà» grandezza di intenti.

BRINDISI

Giovedì 24 alle ore 9,30 nel piazzale della Stazione, manifestazione degli operai contro i licenziamenti. Gli studenti inoltre manifesteranno contro la chiusura delle sedi e per la libertà dei compagni arrestati a Lecce.



□ PER PIERO

Parlare di Pietro a due anni dalla sua morte non è facile. Si rischia di cadere nella retorica, in definizioni stereotipate, nella creazione di falsi miti.

E noi, suoi compagni, persone con cui egli aveva scelto di vivere esperienze alternative in cui si praticassero metodi comunitari, ci troviamo qui a decidere cosa scrivere, a capire cosa voglia dire oggi per noi essere stati suoi amici.

Parlando nascono i ricordi del tempo in cui si era insieme ed insieme si viveva l'esperienza scout. Tra le lunghe camminate per i boschi le campagne (tra la natura che amava ed il lavoro degli uomini sui campi) e le attività nel quartiere, il cineforum all'interno dell'XI Liceo, le lunghe discussioni, le incassate, egli dimostrava in ogni momento la sua voglia di vivere e soprattutto di lottare. Piero era un ragazzo che viveva le sue contraddizioni, come molti altri. Come molti altri ha scelto di passare criticamente attraverso tali contraddizioni scegliendo la via della lotta antifascista, anticapitalista ed antier imperialista. Ha scelto di farlo nel suo quartiere, in questo Ostiense borghese ed operaio al tempo stesso, al cui interno i giovani non trovano più lo spazio per vivere e per crescere. La politica sul territorio ha prodotto un mastodonte di cemento e di qualunque ha impedito che i giovani prendessero possesso della loro

cultura, del loro corpo e della loro mente, ha fatto in modo di spingere le masse giovanili verso i circoli ricreativi e verso i bar, verso tutte le strutture oppressive volute dal sistema. Piero ha preso coscienza di tutto ciò, ha cominciato a cercare un suo ruolo, degli spazi in cui operare e crescere progredendo verso la libertà. Ha scelto lo scoutismo, con la sua proposta educativa, ed il CPS dell'Armellini: con la sua proposta politica. Ha lavorato in entrambi con lo stesso impegno arrivando, poi, a operare una precisa scelta. Il suo distacco dal nostro gruppo non è stato traumatico, né per lui né per noi, anche perché molti di noi hanno continuato a lavorare con lui in alcune realtà (scuola, quartiere), mentre tutti continuavano a considerarlo un amico, un compagno sincero su cui contare. E' anche per questo che trovandoci l'anno scorso ad Orgosolo ed avendo visto la sofferenza di un popolo e la sua voglia di lottare scritte sui muri in grandi e meravigliosi murali dipinti e disegnati dalla gente, e dai bambini delle medie, abbiamo sentito il bisogno di esprimere il nostro dolore, la nostra rabbia con lo stesso mezzo. Anche se con uno stile diverso dagli altri il nostro lavoro voleva testimoniare una comune volontà di lotta e non voleva essere una inutile commemorazione. Così oggi abbiamo voluto ricordarlo cercando di usare le parole non come un mezzo per una vuota retorica ma perché ci sembra giusto ricordare Piero per quello che era ogni giorno e non solo per quella sua militanza politica che lo ha portato a morire per il comunismo.

un gruppo
di scout compagni

Raffaele, Luigi, Marco P.,
Carla, Lilla, Franco, Marco G., Paola

□ SERVI
DELLO STATO

Cari compagni, in merito all'articolo su Lotta Continua del 19 novembre 1977 sul ferimento del «servo dello stato» Carlo Casalegno pubblicato in ultima pagina, vorrei richiamare l'attenzione dei compagni su alcuni punti. 1) Quella che li compagno Andrea chiama «la strage di Lod» non era altro che una azione militare contro il nemico di classe; 2) Se delle cose nuove sono emerse dal '68 ad oggi non è certo perché Andrea ed Elisabetta se ne sono infischiate e le hanno lasciate passare, bensì perché è cambiata la realtà di classe del movimento, il che spiega il «profondo distacco» tra le forme di politicizzazione del movimento del '68 e i «compagni più giovani». 3) Penso che Andrea ha perfettamente ragione quando dice che è pazzesco giudicare ed emettere una sentenza su un uomo usando come elementi alcuni dei suoi scritti. Infatti, qui, a noi non interessa. Però non bisogna dimenticare che i «suoi scritti» insieme a tutti gli altri della stampa borghese sono la materia prima per trasmettere all'opinione pubblica tutte quelle concezioni borghesi che poi servono per giustificare i divieti di manifestazione del movimento, la galera e decine e decine di compagni e perfino la morte in piazza dei compagni. Quindi chiara è la funzione oggettiva o soggettiva di Carlo Casalegno.

Che Carlo Casalegno sia un «servo dello Stato» è indubbio come ancora più chiara è la natura di classe di questo stato, quindi permettemi di non comprendere tanto vociferare in questo modo sul ferimento del padre di Andrea. Certo possiamo dire che non siamo d'accordo né coi metodi né con la strategia delle BR. Ma, mai piangeremo sul sangue di chi ha contribuito all'avanzata della repressione alla morte dei nostri compagni, alla fascizzazione dello Stato, anche se padre di un compagno.

Scusatemi per l'«arrabbiatura» e per la forma e gli errori, ma anche di questo devo ringraziare lo stato e tutti i suoi servi. Vi prego inoltre di pubblicare questa lettera.

Saluti comunisti,

Giuseppe Della Corte -
Napoli

L'attentato al vice direttore de «La Stampa», viene commesso proprio nel momento in cui il potere sta attuando misure repressive tendenti a colpire le reali forze d'opposizione al regime. Sappiamo bene che non con la eliminazione fisica dei «servi del sistema» si cambiano le cose. E' servitore del sistema soprattutto l'autore di quest'attentato che insieme agli altri analoghi episodi di violenza di questi ultimi tempi, fanno parte, credo, di un nuovo disegno che le forze reazionarie

stanno attuando nel paese: la strategia del consenso.

Il tentativo, cioè di ottenere il consenso della popolazione alla eliminazione di quegli spazi di democrazia conquistati con le lotte del movimento operaio. Mobilitiamoci per sventare questo ennesimo piano eversivo, dimostrando che i gestori di tali atti terroristici sono gli stessi di piazza Fontana, di Brescia e di Trento.

Carlo Fracci

□ NO
AGLI AUTONOMI
MILITANTI

Vorrei tentare di rispondere alla lettera di Mario di Palermo di oggi ed in generale a tutti quei compagni che giudicano la pagina delle lettere come la pagina dei «cuori solitari» (vedasi anche LC del 9 novembre 1977). Mi ha fatto parecchio incalzare l'analisi molto «militante» e logica di Mario, quando parla della nostra difficoltà nel comunicare, del casino dei nostri rapporti personali e non.

E' logico, scontato, che la colpa delle nostre frustrazioni è questa società di merda e che l'unico modo per uscirne è cambiare appunto la società.

Tutto questo è molto giusto, penso però che molti compagni, almeno quelli come me, sono stufo di aspettare il comunismo per poter vivere un po' meglio, per poter parlare, amare, stare insieme. Penso e questa è la mia esigenza, che i compagni siano stufo di essere autonomi «militanti» ma vogliono essere e vivere prima di tutto come esseri umani.

Penso che la grossa crisi della sinistra rivoluzionaria e di LC in particolare, abbia avuto delle grosse fondamenta in queste cose, vedasi la rivendicazione delle femministe ad essere donne ancora prima che compagne, esplose in quel di Rimini non troppo tempo fa. Ho l'impressione che da parte di alcuni compagni ci sia il tentativo di seppellire queste cose, questo esplodere di nuove esigenze, in un vecchio modo di intendere e praticare la militanza politica ed è per questo che non accetto chi mi parla di «cuori solitari» quando un compagno in «crisi» scrive al giornale, cercando in questo modo di comunicare, di collettivizzare cose che non sono solo sue.

E' molto bello dire facciamo il comunismo (?) e poi cambieremo i rapporti sociali, intanto non a caso in piazza siamo sempre di meno, intanto troppi compagni finiscono con lo scegliere di farsi i cazzi loro, spariscono e magari si fanno una famiglia perché sono stufo, come sono stufo io di fare politica, o meglio di tentare di farla, senza riuscire ad avere un rapporto vero con i compagni e con la gente. Sono stufo di andare in piazza o nelle varie sedi del movimento, circolo, piole, università e di essere costretto a cercare una faccia conosciuta per poter parlare, sono stufo di andare a riunioni ed assemblee vuote, fredde, impersonali, in

cui mi è negata di fatto ogni possibilità di esprimere me stesso in nome di un essere compagni che non so più neanche cosa vuole dire.

Quando penso a queste cose mi viene voglia di piangere, di buttare tutto all'aria, di cercarmi un mondo mio, un'isola felice, un rapporto di coppia in cui rifugiarmi e stare, finalmente, un po' bene. Voglio ancora dire una cosa a Mario. Tu parli della militanza e dici di lasciare perdere queste paranoie piccolo borghesi. Ora io penso che poi piccolo borghesi lo siamo, un po' tutti, non credo possiamo aver superato tutto quello che con l'educazione e la morale ci hanno messo in testa e poi davvero tanti sono i compagni che abbiamo perso a causa della solitudine che vivevano proprio nella vita con i compagni. Io sono tra quelli che da un giorno all'altro potrebbe fare questa fine.

In questo senso voglio rivolgere un appello ai compagni del giornale perché valutino bene l'invito di Mario nel «valutare l'importanza della lettera» e continuino a pubblicare questi che possono anche essere sfoghi ma che molte volte sono una boccata di ossigeno per chi scrive e per chi legge. Tra l'altro ho l'impressione che questa pagina ci vada stretta, propongo di dedicare due pagine alle lettere. A volte basterebbe ridimensionare alcuni titoli sin troppo cubitali.

Monticone Armando

□ SILVIA,
SEI PROPRIO
VERA

Cara Silvia Vedani di Milano che scrivi al giornale, che ti pubblica subito, dandoti così una rapida, gratificante cullata come a un pulcino tenero e arruffato, ma utile e utilizzabile pur nel suo pigolare sconnesso ed confusionario. Tutto fa brodo è il motto del boss del Controcorrente ed anche tu. Specie tu, porca eva (come direbbe lui), coi suoi quattordici anni inquadri e schematizzati nel suo sistema e nei suoi ipocriti valori. Sei già dentro, calata, immersa in quel mondo, in cui la fessaggine fa tanto comodo non smascherare.

Tu, Silvia, e tanti come te, siete pilastri su cui poggiano i loro troni di furbi patriarchi. Ho pensato, solo per un attimo, che la tua lettera fosse inventata, ma poi mi sono detta che, di suo pugno, lui, non avrebbe scritto tante castronerie così facili da smantellare. Sei proprio vera e i casi non sono due, il caso è uno: sei tu «a vivere in una dimensione fuori del mondo» dove c'è l'intenzione da parte di tanti di farti rimanere.

Le tue contraddizioni sarebbero una speranza se tu non le mettesti nelle mani di chi ha tutto l'interesse di lasciarle tali per servirsene a proprio vantaggio.

Il gentile direttore a cui ti rivolgi se ne guarda bene dal farti notare che «idee, convinzioni fondamentali teoriche ben

radicate su basi irremovibili» non vengono «distrutte in pochi secondi con quattro urli e quattro cortei da una massa ignorante e conformista (conformista?) composta da elementi ecc. ecc.».

Egli non ti chiede, ironico, come sa fare: cosa vuoi dire con «netta scissione fra lo scopo della nostra vita e la vita stessa?»

Egli non ti spiega, anche se lo sa, che nessuno vuole conciliare «Marx con la Chiesa», che stai enunciando concetti confusi e approssimativi.

Egli non ti dice neanche che fai tanta tenerezza, perché non gli sarebbe funzionale, anche se, ci giurerei, ti farebbe volentieri pat pat sulla spalla, aristocraticamente.

Egli colloca la tua lettera fra quelle no comment e tace.

Ti strumentalizza e tu non te ne accorgi, contenta come sei forse che un giornale «autorevole» non ti abbia ignorata.

I giovani che, come te, si spaventano di fronte ad «elementi irresponsabili e materialisti all'eccesso» sono per lui e per quelli come lui la quasi tranquilla promessa che tutto può restare come a loro piace. Una rendita su cui hanno campato e continuano a campare anche e soprattutto materialmente.

Ti saluto

Giacinta

Gentile direttore,

chi le scrive è una ragazza di 14 anni che fino ad un minuto fa era convinta di possedere delle idee, delle convinzioni, delle fondamentali teoriche ben radicate su basi irremovibili, e che in sessanta secondi si è resa conto di come il mondo le stia crollando davanti agli occhi. Non riesco più ad identificarmi, a trovare una posizione proporzionata al mio «io» in quella che si chiama «società».

A questo punto mi viene da pensare che i casi sono due: o sono io a vivere in una dimensione al di fuori del mondo, o è il mondo ad essere esterno alla mia concezione di vita.

Come si può essere circondati da un ambiente che rinnega tutti quei valori che hanno preso posto nella logica della mentalità umana dopo tanto tempo, e che vengono distrutti in pochi secondi, con quattro urli e quattro cortei, da una massa ignorante e conformista, composta da elementi irresponsabili e materialisti all'eccesso? Come in mezzo a gente che non ha una vera fede, o perlomeno, a parole dimostra di averla, ma in realtà pratica una netta scissione fra lo scopo della nostra vita, e la vita stessa? Ed io mi chiedo se è questo il mondo per cui Dio ha immolato suo figlio; se è questa la gente per cui Cristo ha predicato amore e solo amore.

Gente che oggi ha la pretesa (e posso tranquillamente aggiungere «assurda») di conciliare Marx con la Chiesa, di far convivere l'odio con l'amore. Perché vivere frastornati da questo amalgama di contraddizioni che riesce solo a creare tanta confusione nelle nostre, già insicure menti? Ma soprattutto mi chiedo: perché non riuscire, anche desiderandolo con tutte le nostre forze, ad essere se stessi?

Silvia Vedani
Milano

Per i compagni di Controradio Siena. Rimandate la lettera, non riusciamo a trovarla.



Queste sono alcune delle lettere che dei giovani proletari, quasi tutti minorenni, detenuti per reati comuni, hanno scritto con l'aiuto di compagni anch'essi giovani, anch'essi detenuti, anche se imputati di reati politici. Le loro storie di ragazzi sfruttati ed emarginati, anche prima del carcere, a cui si aggiungono esperienze durissime, umiliazioni, trasferimenti, punizioni, fino a vere e proprie torture dopo, dentro vari carceri minorili e non, in prigioni-scuola, in manicomi criminali, sono documentate qui con accenti drammatici ed esasperati, ma pur sempre con verità e forza. Ne pubblichiamo due in questo numero e le altre in un numero successivo per dimostrare come la coscienza di questi compagni, nonostante il tentativo dei bracci armati del regime sia quello di ridurre all'impotenza e magari di distruggere fisicamente e psicologicamente chi si oppone alle sue leggi, la loro coscienza politica si è formata attraverso la ribellione e la lotta a queste ingiustizie, a queste violazioni di ogni diritto umano, in particolare di giovani e di giovanissimi.

SONO NATO PRIGIONIERO



Testimonianze dai carceri minorili attraverso le lettere di alcuni giovani detenuti per reati comuni

«La mia storia è la storia di mille altri proletari, nati, cresciuti e morti nelle galere di regime. Ho scelto la via della delinquenza come unica alternativa che mi è stata presentata in questa infame vita, l'unica possibilità di ribellione alle ingiustizie e alle angherie che ho dovuto subire. Tutto cominciò 17 anni fa, in Sicilia, quando nacqui; ancora in fasce venni abbandonato dai miei genitori in un orfanotrofio del sud dove trascorsi i primi otto anni della mia vita, da qui venni trasferito in altri istituti dove rimasi fino all'età di 13 anni.

Durante questa triste infanzia scoprii il significato delle botte, dell'obbedienza, della solitudine e della paura. In questi collegi venivamo «rieducati» con la repressione... Anche al nord è stato uguale, per i proletari è sempre lo stesso, la Storia non cambia mai: ne ho avuto la riprova quando a 13 anni, per seguire i miei genitori che come molti altri proletari erano emigrati al nord, sono stato messo nel collegio dei Salesiani ad Arese. Una nuova prigione questa volta tenuta dai preti, che ti volevano a tutti i costi inculcare la fede. Ma cos'è questa fede? Forse le mazzate che ho preso quando tentai di scappare? Volevo tornare a casa dai miei, a Milano, ma anche qui niente sarebbe cambiato, la repressione della grande città, l'emarginazione del sottoproletariato urbano, della sottocultura. Cosa ti rimane allora?... Io ho scelto la strada di riuscire a soddisfare i miei bisogni, di appropriarmi di ciò che in effetti non è mio, ma che in realtà lo è! Loro ci chiamano delinquenti, assassini, ladri, rapinatori, perché abbiamo rubato, ma chi ha rubato a noi il diritto di vivere e di essere uomini? L'ho già detto, è stata l'unica alternativa, forse anche perché non c'è stato nessuno che mi abbia mostrato la vera maniera in cui noi proletari possiamo e dobbiamo ribellarci. E così la loro giustizia mi ha preso, i loro poliziotti mi hanno massacrato e i loro giudici mi hanno condannato: tre anni di carcere.

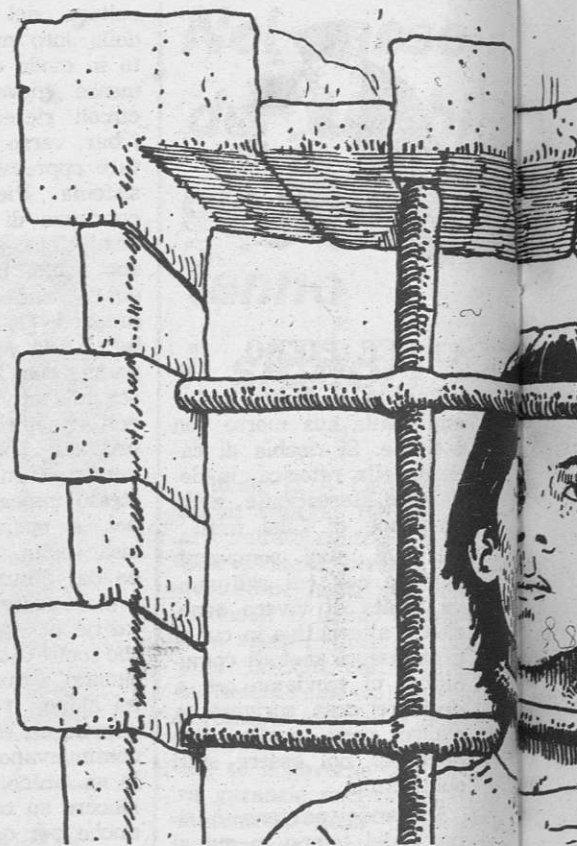
E' iniziato così il mio girovagare per le carceri italiane...

Intendo soffermarmi soprattutto sull'esperienza che ho vissuto in una di queste carceri, forse la peggiore, ma non di molto rispetto agli altri reclusori per minori. Si tratta del carcere preventivo di Boscomarengo..., dove sono finito perché ho partecipato ad una rivolta in un altro istituto di pena.

Boscomarengo è un carcere ricavato da un ex convento, costruito nel 1500 e da allora non sono stati apportati particolari miglioramenti. Isolato in mezzo alla campagna, su due piani, comprende 28 celle che si affacciano su di un corridoio; i sotterranei con la scuola, il laboratorio e le celle di punizione, due sale di ricreazione: questa è la struttura del carcere. All'esterno vi è un campo di pallone che non viene mai usato per paura che qualcuno tenti la fuga; il tutto è circondato da un alto muro.

La vita si conduce completamente all'interno dello fortezza. Le celle sono singole e anguste (il bianco vivo delle pareti in netto contrasto con il rosso dei pavimenti sembra comprimerti la cella, è priva di finestre ed un'intera parete è occupata da un cancello a sbarre, praticamente... l'intimità di ciascuno viene distrutta da questa orribile porta, non esistono servizi igienici, si è costretti a fare i bisogni in uno schifoso buio di alluminio che viene svuotato una volta al giorno, si vive in netto contatto con i propri escrementi, quasi ci volessero paragonare a loro. Molto spesso ci si trattiene dall'andare di corpo con conseguenze da immaginare...

La luce è fornita da una lampadina che viene accesa e spenta quando vogliono loro... il riscaldamento è insufficiente e spesso si guasta, in altre parole c'è un freddo tremendo... Quando si è chiusi in cella non si sente un solo rumore perché tutto attorno c'è la campagna: in quei momenti ti pare di essere diventato una



Citazione di Foucault

«La prigione: una caserma un po' stretta, una scuola senza indulgenza, una fabbrica buia. Essa è stata fatta, fin dall'inizio, una "detenzione legale"... un'impresa di modificazione degli individui, che la privazione della libertà permette di far funzionare nel sistema legale... In prigione il governo può disporre della libertà della persona e del tempo del detenuto... potenza dell'educazione che, non solamente in un giorno, ma nella successione dei giorni, perfino degli anni, può regolare per l'uomo il tempo della veglia e del sonno, dell'attività e del riposo, il numero e la durata dei pasti, la qualità e la reazione degli alimenti, la natura e il prodotto del lavoro, il tempo della preghiera, l'uso della parola e, per così dire fin quello del pensiero, questa educazione che, nei semplici e corti tragitti dal refettorio al laboratorio, dal laboratorio alla cella, regola i movimenti del corpo e, perfino nei momenti di riposo, determina l'impiego del tempo, questa educazione che in una parola prende possesso dell'uomo tutto intero di tutte le facoltà fisiche e morali che sono in lui e tempo in cui egli esiste».

(da Foucault, «Sorvegliare e punire»)

bestia a cui si nega persino il diritto di vivere... I nostri giochi sono un ping pong e un biliardo scassati. Nel sotterraneo c'è la «scuola», un'aula con tutti e 28 con quattro insegnanti che si alternano rante la settimana: matematica, italiano, inglese e segno. L'aula è un frigorifero essendo nel seminterrato e non si impara nulla... A fianco alla scuola c'è il laboratorio officina, diviso in tre parti: forniture, saldatura falegnameria, tre stanze senza finestre... mancano materie prime, cioè legno e ferro, perciò non si fa altro che stare al di fuori di niente. Il carcere manca completamente dell'infermeria, non esiste dottore e infermiere, solo quando uno sta molto male viene chiamato un dottore che se arriva, lo fa con molto ritardo e non fa altro che chiamare l'ambulanza. La giornata è organizzata in monotonia prende il posto del tempo, il sapere cosa fa diventa una ragione di vita, la noia ti ingoia insieme la paura e all'odio. Ci si sveglia obbligatoriamente alle 7, ci si lava, si fa pulizia personale e del carcere, la cella viene pulita totalmente da noi ogni mattina... alle 8 si fa colazione... poi a scuola fino alle 10,30, quindi fino alle 12,30 si lavora in officina e poi tutti insieme nel refettorio a mangiare. Il pasto è il solito di ogni giorno, no, scarso, disgustoso e per giunta freddo... in seguito, fino alle 3 si sta in cella... poi a scuola fino alle 5,30 e alle 5,30 si chiude la giornata lavorativa e inizia il cosiddetto tempo libero, si mangia alle 7,30, si guarda la televisione che alle 10,30 e anche prima viene spenta. Alla fine della giornata si va in cella ad attendere che tutto ricominci di nuovo con lo stesso stridio delle catene che ti lega il cervello.

Appena arrivato mi sono dovuto spogliare nudo davanti a loro in matricola, poi nel tragitto che va dalla matricola al magazzino, ho assaggiato il sistema di terrore instaurato dalle guardie, più di trenta dirette dal direttore Robazzi. Dopo la prima lezione è stata sequestrata la mia roba e mi è stata data in cambio la loro



Cronaca delle rivolte

Il 6 maggio scorso è iniziata la rivolta dei giovani detenuti del «F. Aporti». Scrive «L'Unità» del 13/5: «L'assemblea procedeva regolarmente e i giovani esprimevano le loro lamentele: vitto cattivo, violenze da parte del personale di custodia. Poi all'improvviso nella sala è entrato un detenuto che recava segni di percosse. La violenza è esplosa subito, incontenibile...» e continua insinuando il dubbio, attraverso la dichiarazione di un agente, che la scena e le fughe successive fossero state preparate dai ragazzi e liquidando il tutto con la spiegazione approssimativa di «guerra tra poveri». Precedentemente, ai primi di aprile e successivamente negli ultimi giorni di luglio anche nel carcere - modello milanese «C. Beccaria» c'è stata una rivolta che ha avuto modalità analoghe e queste (distruzione di mobili, oggetti mura ecc.) a cui sono conseguiti in aprile oltre 32 trasferimenti punitivi in prigione e in altre carceri lontane, una vera e propria deportazione di massa. Naturalmente il tutto è stato usato dagli organi di informazione come alibi per un irrigidimento delle strutture carcerarie e delle misure repressive anche per i minori, nonostante che i dati di questo anno, almeno quelli relativi a Milano e Torino, confermino che la cosiddetta delinquenza minorile è in netto regresso.

divisa, tutta roba vecchia rotta e usata, non esistono misure, ma l'importante è essere tutti uguali, come dei numeri... Insomma appena arrivi capisci come vanno le cose, se no te lo fanno capire loro a forza di mazzate e celle di punizione (un cunicolo lungo due metri, nei sotterranei, senza luce né finestre, dormi per terra e cachi in un angolo). Tutto è basato su di una terribile disciplina, alla minima disubbidienza o mancanza sono botte su botte, la guardia ha il potere di tutto, il padrone di questo inferno è lui, a te non rimane che ingoiare e stare zitto... Non puoi attaccare figure e manifesti al muro... non puoi rifiutarti di indossare la loro biancheria, non puoi parlare tra cella e cella, non puoi fumare più di tre pacchetti la settimana, i colloqui durano un'ora la settimana, praticamente sei nell'impossibilità di agire e vivere come un essere umano. Tutto ciò porta a una certa percentuale di tentativi di suicidio, per sfuggire da questo lager, chi si taglia le vene con i vetri, chi ingoia lamette, chi un gran numero di sedativi, chi tenta di impiccarsi alla porta a sbarre con le lenzuola: il più delle volte si viene salvati dalla morte per paura dello scandalo o di un'inchiesta... Un fatto che mi è rimasto molto impresso è quello di un ragazzo che tentò di impiccarsi in cella; venne scoperto, ammanettato ed appeso per le braccia ad una trave del refettorio, restò lì più di dieci minuti alla vista di tutti, urlava come un dannato, le manette gli tagliavano la pelle dei polsi, i porci sbirri guardavano soddisfatti quell'orribile scena di tortura, non ho più visto quel ragazzo...

Ora sono in un carcere che non è molto migliore, aspetto l'appello con mia Moglia e mio figlio, le uniche cose che il potere non mi ha potuto distruggere: per loro ho resistito, per loro ho sofferto, per loro ho rubato... Se un giorno darò la mia vita la darò non solo per loro, ma anche per la morte di quei bastardi che mi hanno distrutto la vita...!!».

FRANCO

La rabbia scoppiò con la forza dei nostri 16 anni

«Quel che ricordo della mia terra sono i grossi aranci che pendevano dagli alberi, le donne vestite di nero che preparavano il pane, e la gioia della libertà che sbocciava dal verde delle colline. Tutto questo l'ho lasciato all'età di 7 anni, quando con tutta la mia famiglia mi trasferii nella capitale del benessere, la ricca Torino: tutto questo per me ora vive nei sogni. Mio padre cambiò mestiere, a rodergli i polmoni non era più l'odiata polvere della miniera, bensì l'alta temperatura della colata del catrame; da povero minatore del Sud a povero asfaltista del Nord, cambiato il luogo di sfruttamento rimaneva la povertà. Abitammo per parecchio tempo nell'immediata periferia della città, in una cascina. Io ero il più piccolo di 6 fratelli».

«Incominciò così la mia vita di delinquente...».

«Iniziai da subito ad odiare il grigiore della città, il suo tremendo casino, la sua immensa solitudine. La paura di sentirmi diverso divenne sempre più presente in me, soprattutto quando incominciai ad andare a scuola, la semplicità del mio dialetto mi divideva sempre di più dalla classe; incominciai a vedermi escluso, emarginato dalla loro vita, dal loro sapere: io ero diverso!!».

«Per sentirmi uguale e forse più importante di loro, per conquistare ciò che non avevo iniziai a rubare le mie prime macchine, sfoggiandole all'uscita della scuola sotto gli occhi sbalorditi dei miei compagni di classe, finché venni preso dalla polizia e rinchiuso per la prima volta in galera: avevo 14 anni, frequentavo la 1ª media. Da allora la scuola non la rividi più, incominciò così la mia vita di delinquente. Dentro queste quattro pareti incontrai la mia coscienza, vi trovai il perché di una storia sbagliata per il volere dei potenti, incontrai la mia struttura di proletario rinchiuso, qui scoprii la voglia di cambiare, di fare della mia vita una ragione di lotta».

«Mi rinchiusero dapprima al "Ferrante-Aporti"...

«Mi rinchiusero dapprima nel carcere minorile di Torino, il «F. Aporti», il primo duro scontro con il potere... Diretti e spalleggiati dal maresciallo Berardi, gli assistenti, più di 25, facevano da padroni tra quelle mura: bastava un nonnulla per riempirci di calci e di pugni, sempre in 5 o 6 contro uno solo; molto spesso il maresciallo partecipava alle spedizioni punitive, picchiando a aizzando i suoi sbirri contro di noi. La struttura del carcere non è delle peggiori... esistono attrezzature sportive, campi da gioco, officine, sale per la ricreazione, aule per la scuola e le stesse celle non mancavano di nulla. Ma tutto ciò è solo un'apparenza, il carcere repressivo si cela proprio dietro questa struttura «dal volto umano». L'illusione si spezzava quando ci rendemmo conto che tutto ciò era solo un'esposizione, guardare e non toccare, perché niente veniva realmente utilizzato. Le officine che avrebbero dovuto garantirci il reinserimento sociale le utilizzavamo solo quando il giudice di sorveglianza si degnava di farci visita; e le volte erano veramente rare.

Oltretutto sul tornio non si imparava un lavoro, ma solo un nuovo modo di essere sfruttati, di essere diversi. In egual modo la scuola che ci doveva dare una cultura che a noi proletari è sempre stata negata (un'altra percentuale dei detenuti mancava dell'istruzione elementare), quella cultura che ci avrebbe dovuto dare la capacità di capire che cosa è la nostra vita, non riu-

sciva che ad essere un metodo di persuasione e di manipolazione: non ci insegnavano come pensare, ma a cosa pensare, tentando così di privarci di quella volontà critica necessaria ad ogni uomo... A coronare questa triste realtà c'era un vitto che faceva letteralmente schifo, con pasti scarsissimi di pessima qualità e con pochissima capacità nutritiva...».

Rivolta al «F. Aporti»: la rabbia, per tanto tempo repressa scoppiò con la forza dei nostri 16 anni...».

Quando queste condizioni esistono, anche la più piccola goccia basta a far traboccare il vaso, a dar fuoco alla miccia. La rabbia per tanto tempo repressa scoppiò con la forza dei nostri 16 anni. Ormai nulla ci poteva fermare, né la imprecazione del direttore né i celerini che sostavano all'entrata. Sembrava che la paura fosse scomparsa insieme alle ultime incertezze. Eravamo pronti a resistere, a lottare finché tutte le nostre richieste non fossero state accolte: ci barricammo nella sala cinema buttando fuori a calci le guardie infami: quella libertà che ogni notte sognavamo ora era lì con noi, in quella sala carica di vita, di gioia, di vittoria. Riuscirono a prendere uno di noi con una scusa banale, e si fecero forti massacrando al di là delle sbarre davanti ai nostri occhi per convincerci a desistere; ma guardando il volto rosso di sangue in quel compagno capimmo che lui in quel momento non ci chiedeva di smettere ma di continuare fino in fondo. Così iniziammo a distruggere tutto quello che ci capitava sotto mano, a distruggere quelle cose che per tanto tempo ci hanno nascosto la realtà. Quelle strutture in esposizione ora si sfasciavano sotto i nostri colpi, sotto la nostra forza: stavamo distruggendo non la semplice arma del potere, ma il potere in persona. Entrarono i celerini con caschi e manganelli, sempre gli stessi, quelli che sfondano i picchetti operai davanti alle fabbriche, quelli che sparano ai giovani in piazza, e la repressione si fece massacrante: ci riempirono di botte con i calci del fucile e i manganelli, ma è certo che non poterono farci dimenticare la gioia di esserci ribellati».

«Da allora ho girato parecchie carceri, lontane da casa...».

«Da allora ho girato parecchie carceri, tutte punitive, lontane da casa, privato anche degli attimi felici di un colloquio ho conosciuto infamità atroci, come le celle di punizione, le botte, le denunce. Tutto questo è il bilancio della mia vita qui dentro, ma non è stato un periodo sprecato... E' servito a farmi conoscere cos'è il potere, chi lo detiene, a farmi capire chi sono realmente, fuori di ogni schema o mito imposto. Io sono un proletario che ha preso coscienza del proprio ruolo di sfruttato a cui intende ribellarsi. Non vi saranno più sbarre che mi impediranno di capire, o mi imporranno di essere diverso. Non sarò mai più libero, né alcuno di voi lo sarà, compagni, finché esisteranno questi infami lager. Le mie mani impugneranno certamente di nuovo le armi, non più spinto dalla mia avidità, dalla mia ingordigia, ma contro i nemici di classe che quotidianamente tentano di distruggerci, di schiacciarci. A loro lascio il nostro piombo carico di rabbia, a loro lascio l'atrocità della paura. La lotta, compagni, è appena cominciata, l'unica cosa che ci fermerà sarà la nostra vittoria, il comunismo!».

ROBY

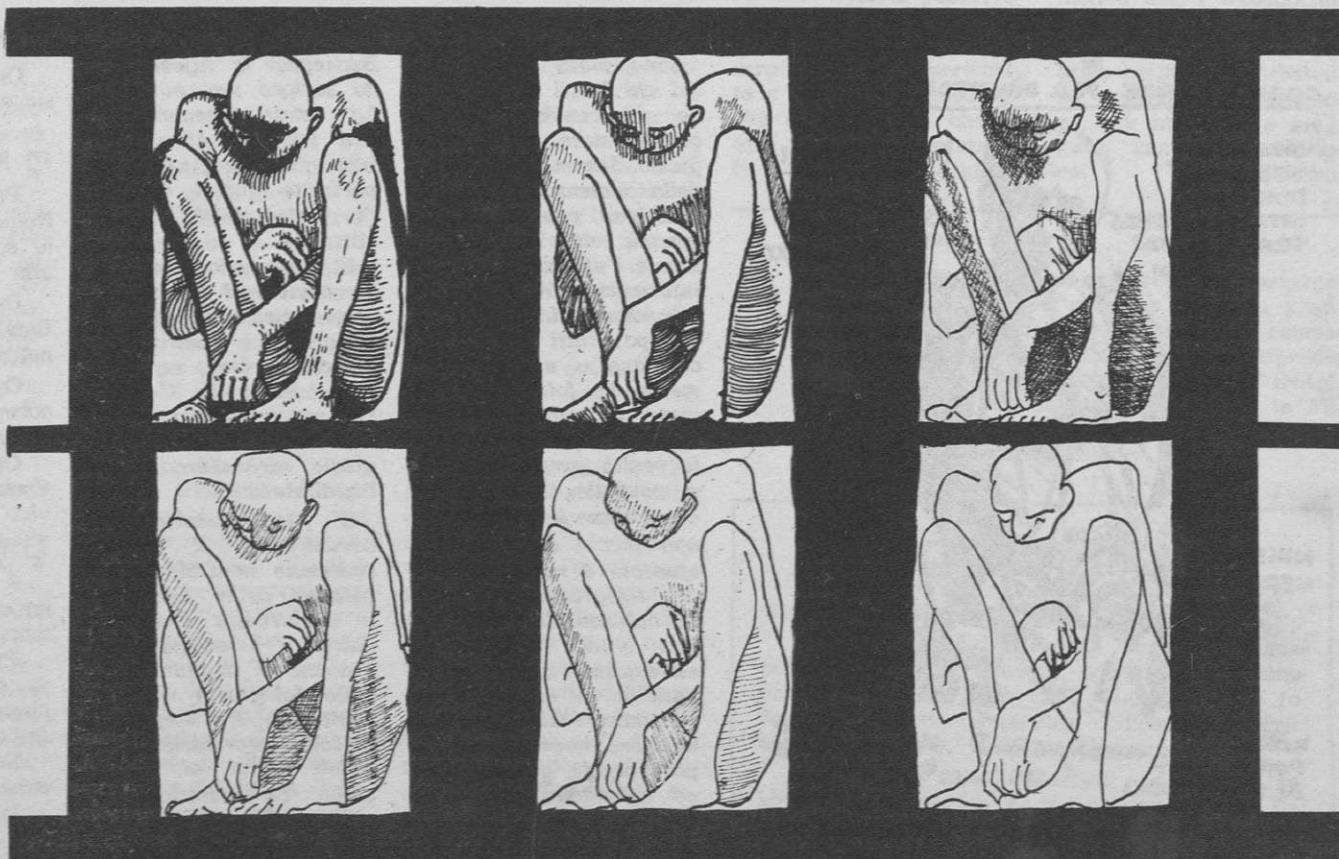


FOTO DI CLASSE

E' sempre stata usata per farci credere quello che i padroni vogliono. Chi lotta ha sempre una faccia da delinquente, Berlinguer sembra sempre molto serio, le donne invece sembrano fragili e testarde.

Vogliamo spiegare prima di tutto perché abbiamo cercato sul giornale uno spazio per parlare di fotografia. Siamo un gruppo di fotografi di Lotta Continua di Milano, sia professionisti che dilettanti, e lavoriamo quotidianamente con la fotografia: riproduciamo gli avvenimenti, le situazioni che vivono gli altri e che viviamo anche noi. Lavorare con la fotografia vuol dire anche credere in questo strumento come momento di creatività e di comunicazione che, come tale, deve diventare uno strumento di tutti.

La fotografia è una cosa formidabile: ci dà la possibilità di riprodurre la realtà che stiamo vivendo, una realtà però che spesso non possiamo utilizzare come vorremmo, non possiamo più gestire una volta che il nostro lavoro passa dalle nostre mani nell'«informazione ufficiale».

Le cose di cui parliamo qui, vorremmo che non solo ci aprissero la strada all'uso della fotografia come strumento di comunicazione, ma anche che servissero a tutti per imparare a leggere l'immagine fotografica, riuscendo a cogliere sino in fondo il messaggio che essa esprime o che si vuole che venga espresso. Queste due cose sono alla base della possibilità per tutti di riprendersi in mano lo strumento della fotografia, imparare a riconoscere il modo autoritario con cui è sempre stato utilizzato, per la facilità con cui può essere manipolato e alterato.

Il discorso purtroppo non vale solo per la stampa borghese: anche sui giornali della sinistra l'uso della fotografia non è certo rivoluzionario o più avanzato. La foto ha spesso una funzione decorativa dell'articolo, viene usata in modo retorico con un linguaggio più populista che rivoluzionario. E' necessario quindi aprire finalmente il discorso sulla fotografia, cercando anche di trovare modi nuovi di lavorare e di comunicare.

Anche i compagni, in realtà, la fotografia non l'hanno ancora capita. Nessuno ci ha mai insegnato a leggere le foto, a capire l'importanza dell'informazione visiva, ad analizzare attentamente quello che il sistema, attraverso i suoi organi di informazione, ci fa vedere forzatamente. I giornali della sinistra, poi, non hanno fatto in questa direzione proprio niente di nuovo. Così, dopo anni di pugni chiusi, striscioni gonfi nel vento, belle facce di bei compagni e compagne... la nostra capacità di lettura dell'immagine è ancora ad una fase molto arretrata. E c'è di peggio. Con la fotografia succede che abbiamo due tipi di rapporti: da un lato quella che fanno gli altri, i «professionisti», i «controinformatori», i «reporter con super macchine», dall'altro quella che facciamo noi, con macchine modeste, modestissime e non, nelle nostre situazioni di vita, magari anche di lotta, oppure ai nostri amici, ai nostri compagni. Queste non le consideriamo fotografie, sono «foto ricordo», da tenere nel cassetto e guardare fra amici. Stupidamente abbiamo imparato che non c'è nessun rapporto fra quello che facciamo noi, la domenica, e la fotografia. I miti della tecnica raffinata e costosa e del fotoreporter temerario dei grandi viaggi ci tengono lontani da quello che in sostanza è uno dei più importanti mezzi di documentazione e di informazione. Non ci rendiamo conto magari che la nostra foto ricordo della manifestazione a Roma, fatta sul treno con i compagni che ridono, il vagone affollato, la contentezza sulla faccia di tutti contiene più elementi di analisi di un momento politico che non la foto pubblicata sul giornale dello striscione di testa della stessa manifestazione. I dati tecnici indispensabili per ottenere immagini accettabili non sono molti e si imparano con facilità ma una volta acquisiti ci permetteranno di ottenere

non solo le foto per ricordarci come eravamo, ma anche una testimonianza di un momento sociale, uno spaccato di vita. E' a partire da queste considerazioni, dalla consapevolezza che la fotografia deve essere sì anche al servizio delle masse popolari ma nel senso che le masse popolari se ne impadroniscono e la usano, che proponiamo, con una scadenza mensile e comunque quella che il giornale potrà dare, di pubblicare una serie di immagini realizzate da compagni su temi che potranno essere fissati di volta in volta in modo che la testimonianza del singolo compagno che fotografa la sua domenica, affiancata ad altre immagini di altri compagni ci dia un quadro che, senza presunzione, diventi anche un'analisi sociale e politica.



Sono molti i modi in cui chi ha il potere cerca di convincersi che questo stato di cose è giusto. Un modo è quello della violenza, della repressione palese, un altro più sottile e democratico è l'uso dei mezzi di informazione di massa, la televisione, il cinema, la stampa, tutti mezzi che derivano o usano largamente la fotografia che viene contrabbandata come una riproduzione della realtà perciò obiettiva e neutrale. I compagni che lottano hanno sempre una faccia da criminali, sfuocata o mossa dal retino tipografico, deformata dall'uso del teleobiettivo o del grandangolo ed esprime subito la negatività di cui si vuole convincere. Gli agenti che uccidono hanno facce un po' stupide ma esprimono ubbidienza e dovere. Le compagne, le donne danno un senso di rassegnazione e di fragilità.

Berlinguer e Agnelli sono sempre seri e sicuri. La voluta diseducazione alla lettura critica dell'immagine fotografica ne permette quindi un uso di classe mistificato e stravolto.

E' necessario fornire una chiave di lettura interpretativa dell'uso della fotografia e chiarire come ciò avviene, se, come dice Benjamin, «colui che non sa leggere ed esprimersi con la fotografia sarà d'ora in poi l'analfabeta».

E' perciò determinante demistificare il preteso contenuto neutrale ed obiettivo della fotografia e confermare l'intenzionalità e l'ambiguità. E' ora che ci impadroniamo della fotografia non più come semplice documento di controinformazione, ma come mezzo di analisi delle contraddizioni di classe e come mezzo di espressione nuovo e creativo.

AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12 -

○ MILANO

Il 25, 26, 27 novembre in via Morigi 8 si terrà il convegno nazionale di donne omosessuali. Per adesioni scrivere al collettivo donne omosessuali, via Morigi 8, tel. 02-89.11.43.

Alfa Romeo: tutti i compagni operai, vecchi e nuovi, che fanno riferimento al giornale Lotta Continua si riuniscono sabato 26 alle ore 8 in via De Cristoforis 5.

Giovedì alle ore 18 in sede centro, riunione aperta indetta dagli assicuratori. Ogd: aumento tariffe RC auto e prospettive di mobilitazione.

○ LECCE

Tutti i compagni artigiani che abitano nella zona nord di Lecce e che vogliono costituire una cooperativa si mettano in contatto con Pierino di Villa Baldassarri, tel. 0382-72.41.96 alle ore 13.

○ ACQUAVIVA DELLE FONTI (Bari)

I compagni del circolo giovanile «Spazio Rosso» sono impegnati nella ricerca di fonti alternative di lavoro. A questo scopo propongono, a tutti i compagni interessati, la costituzione di una cooperativa di produzione agricola. Inoltre chiediamo ai compagni che hanno fatto esperienze del genere di mettersi in contatto con noi telefonando a Vito 080-76.18.43 o scrivendo a Michele Natale via Mastrarocco 10 - 70021 Acquaviva (Bari).

○ TORINO

Oggi alle ore 20 presso la libreria «Comunardi» di via Bogino 2 manifestazione di sostegno del movimento di liberazione del Sud Africa. Interverrà una delegazione dell'organizzazione «African Nation» e la ANC e verrà proiettato un documentario. I compagni interessati a discutere del paginone Urbanistica democratica comparso domenica sul giornale si trovino oggi alle ore 18 nella segreteria tecnica degli studenti di Architettura.

Venerdì alle ore 18 a Palazzo Nuovo riunione «donne e politica» convocata dal coordinamento per discutere gli ultimi avvenimenti.

E' importante che tutti i compagni ferroviari si trovino giovedì 25 novembre alle ore 20 in corso S. Maurizio 28 per continuare la discussione già iniziata.

Giovedì alle ore 15, in sede, riunione degli studenti medi sul seguente Ogd: strutture organizzative di movimento, uscita di un bollettino degli studenti deciso nella riunione passata.

○ CATANIA

Domenica 27 alle ore 9 alla casa dello Studente di via Oberdan, raduno regionale dei compagni di LC. Ogd: Le articolazioni del movimento nel sud, lavori delle commissioni: situazioni nelle fabbriche; disoccupazione giovanile, lotte sociali e pubblico impiego.

□ NAPOLI

Oggi alle ore 17 in via della Stella 125, discussione per la formazione di una redazione locale.

□ MILANO

Per tutto il periodo delle agitazioni studentesche Radio Popolare trasmette un bollettino speciale per le scuole medie: ogni mattina alle 7.15. Ogni sera alle 19.55.

Oggi alle ore 18 presso l'Istituto Inabili, piazza Bande Nere, riunione dei compagni che lavorano nell'assistenza per discutere sulla legge 382.

Oggi alle ore 21 presso il pensionato Bassini occupato, riunione cittadina dei compagni che fanno riferimento ad LC.

Oggi alle ore 17.30 riunione del Collettivo di Controinformazione della Statale, nell'Aula 101.

□ MEDICINA DEMOCRATICA

A Reggio Calabria sabato e domenica 26 e 27 novembre incontro nazionale aperto di Medicina Democratica, movimento di lotta per la salute.

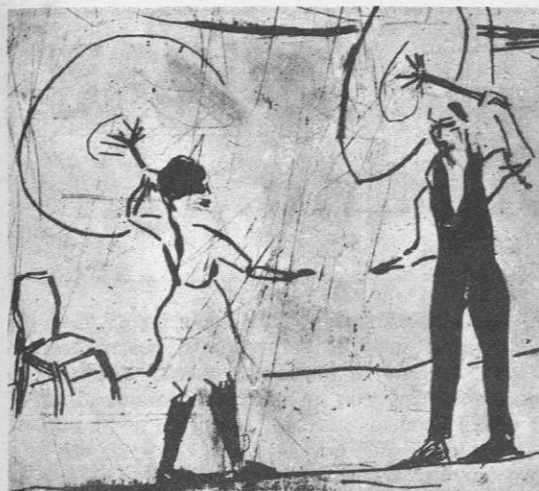
Prima giornata presso la Biblioteca Comunale: nuova medicina, strutture sanitarie e formazione dell'operatore sanitario. Coordinamento corsisti paramedici (allievi infermieri, ecc.) e studenti di medicina.

Seconda giornata presso il Palazzo della Sanità: salute, scienza e potere: il caso delle bioproteine.

Responsabile organizzativo Tonino Perna, Via Carrara 2a, palazzo Alfieri Reggio Calabria. Telefono (0965) 47582.

COSA OCCORRE PER DIVENTARE





Ancora dal Die Brücke

La furbizia e Berlinguer

Un Berlinguer sincero fino al delirio, un Berlinguer che ha letto Van-egem e ha capito l'importanza vitale per ogni potere di avere di fronte una opposizione organica e complessiva non semplici «critici» negativi, impegnati a svergognare questo nostro mondo invisibile, o magari oziosi «filosofi» che pensano solo a difendere il singolo individuo dalle brutalità dello stato-macchina, ma attivi, propositivi oppositori, propugnatori di rosee «alternative» che non mancheranno di rendere il passaggio dell'essere umano dal regno della necessità a quello della libertà quanto mai facile e inevitabile.

Il Potere vive di questo, dice il nostro Berlinguer (mettendo in bocca a Togliatti una frase dei situazionisti: il potere non crea, recupera) le migliori intenzioni dei suoi più decisi oppositori (quelli che ne accettano l'ultima logica interna cioè praticamente tutti) non fanno altro che ridargli fiato, rifornirlo di idee, aggiornarlo nei suoi anacronismi più clamorosi.

Un Berlinguer rabbiosamente nichilista, che riconosce in sé come nei suoi avversari, solamente «un raffinato culto del potere».

Un Berlinguer falso; apocrifo, finto, stampato da un finto Einaudi in una finta collana del Nuovo Politecnico, è il «caso letterario» del momento.

I più quotati giornalisti e recensori si arrovelano sulle colonne della stampa nazionale per identificare l'autore del clamoroso falso. Sanguineti o Cesare Cases? Un reazionario illuminato o un enragé particolarmente spiritoso?

Essendo — in un certo senso — anche noi parte in causa, azzardiamo qualche ipotesi: il libro circola, è letto, viene commentato, essenzialmente tra i compagni, tra il «movimento». Il suo autore è senz'altro una persona vicina ma non interna all'opposizione reale nel nostro paese: eccezionale la sua lucidità e la sua capacità di cogliere nel segno, eccezionale la sua tagliente ironia (quando auspica la «pianificazione

della devianza» o quando è lieto dell'entusiasmo con cui le giovani generazioni hanno accolto la politica dei sacrifici «cibi scotti, surgelati, abbigliamento di fortuna, stamberghe, cucina macrobiotica, ecco il campionario di pitoccheria del più pitocco tra tutti i ceti, del ceto pitocco anche intellettualmente perché o sa giustificare con vari pretesti la parsimonia pratica in cui è tenuto»).

Tuttavia un paio di gafes — sul linguaggio e sul comportamento sessuale dei «giovani», non a caso — ci hanno messo fortemente in sospetto: pensiamo che l'anonimo autore sia simile a noi come letture e come conoscenza complessiva, ma profondamente diverso per quello che riguarda la valutazione delle prospettive rivoluzionarie presenti oggi. Rimane comunque il divertimento che queste «lettere agli eretici» (che sarebbero gli oppositori del PCI) riescono in ogni caso a suscitare, e il dubbio che — se volesse — lo pseudo-Berlinguer saprebbe fare ben altro.

Flavio

Sul congresso del Manifesto

NEBBIA A VENEZIA

Si è detto da più parti che i problemi sollevati durante il convegno su «Potere e opposizione nelle società post-rivoluzionarie» riguardano tutta quella sinistra la cui necessità e volontà di rivoluzione si esprime, oltre che nel rigetto di ogni soluzione stalinista, nel rifiuto delle esperienze socialdemocratiche e del «programma» eurocomunista.

Da questo punto di vista — porre oggi i paesi dell'est al centro del dibattito politico e illustrare l'esistenza di un dissenso che si rifà al marxismo — il convegno di Venezia è stato indiscutibilmente un fatto importante. Accanto a questo aspetto positivo ce n'è però un altro che non va trascurato proprio perché anch'esso ci riguarda tutti. Mi riferisco all'atteggiamento con cui la sinistra antiriformista italiana (non solo il gruppo del Manifesto) ha affrontato negli ultimi dieci anni la questione della natura dei paesi dell'est. Ecco quindi che una ricognizione critica, sia pure per sommi capi, della regia del convegno diviene un fatto non gratuitamente polemico, perché in quella sede, oltre alle più vistose e fastidiose esibizioni dell'intellettualità interna al Manifesto o ad esso vicina, è risaltata la superficialità con cui troppo spesso ci si è confrontati a sinistra con tutti i «socialismi realizzati».

Punto di partenza obbligato è la prolusione con cui R. Rossanda ci ha informati delle ragioni e delle finalità del convegno. Il limite di questa prolusione non è un semplice fatto di stile,

ma di sostanza politica, in quanto essa non costituiva, almeno per ciò che concerne gli interventi di parte occidentale, una proposta di dibattito, bensì al contrario una rigida delimitazione del terreno di confronto. Suona perciò falsa, sempre per quanto riguarda gli occidentali, la conclusione di R. Rossanda secondo cui «nessuno di noi esce da questo convegno come c'era entrato»: di fatto vi escono tutti tali e quali, perché la maggioranza degli occidentali si muoveva (con l'unica parziale eccezione di F. Claudin) su una piattaforma ideologica comune — ispirata alle tesi di C. Bettelheim — che non era dato di discutere. Da questo punto di vista, le assenze al convegno non sono state meno significative delle presenze. Mancavano infatti, per fare qualche esempio, P. Naville ed E. Mandel, P. Anderson col gruppo di «New Left Review» e J.M. Vincent col gruppo di «Critiques de l'économie politique», vale a dire singoli studiosi o gruppi di ricercatori militanti che non dall'11 novembre di quest'anno si confrontano con il problema dei «socialismi realizzati», ma che evidentemente si muovono in un'ottica non prevista nel perimetro rigidamente delimitato da R. Rossanda.

Lascia perplessi l'enfasi che percorreva gli in-

terventi di quasi tutti i marxisti occidentali presenti a Venezia. A R. Rossanda che lamentava l'assenza in Marx di una teoria dello Stato e del potere faceva da rincalzo C. Bettelheim esponendo le sue singolari tesi sul partito «fascista» che governerebbe l'URSS e denunciando a sua volta un'altra lacuna del marxismo, la mancanza di una teoria del modo di produzione socialista, con l'illustre avallo di L. Althusser il quale ci ha partecipato la sua soddisfazione per il fatto che «finalmente è esplosa la crisi del marxismo».

Non molto diversa appare l'ispirazione di E. Masi la quale con un tono sinceramente sofferto, ha detto che la situazione cinese è ingarbugliata, che le cose laggiù stanno andando piuttosto male e che la Cina dunque non è più un santo a cui votarsi. Di ciò prendiamo atto: è stupefacente però che ad affermarlo sia la stessa Masi la quale, nel suo trionfalismo degli scorsi anni, non ha mai sospettato nulla di quanto oggi asserisce. Si dirà che mutare le proprie posizioni sotto l'incalzare degli eventi è un diritto inalienabile di tutti. Questo però dovrebbe ammorire a non esporre i propri entusiasmi o i propri dubbi sempre e comunque sotto la forma della verità (che, come tutti sanno, è molteplice e quindi moltiplicabile all'

infinito).

Quanti passi avanti ha fatto la sinistra antiriformista italiana da quando, in occasione del tragico show praghese di Breznev, qualcuno pensò di cavarsela affermando che «il PCI è con Dubcek, noi siamo con Mao»? Ben pochi, a giudicare dalla scarsa sensibilità dimostrata da tutti noi per Bukovskij prima che fosse liberato con un'iniziativa spettacolare del boia Pinochet. Pochissimi, se si pensa che il massimo sforzo fin qui compiuto per capire quel che succede a est di Udine si riassume, come ci conferma il convegno veneziano, nell'impiego di formule tipo «capitalismo di Stato» e «borghesia di Stato», buone a tutti gli usi e quindi equamente sottoscritte da C. Bettelheim e da B. Craxi.

Nessuno, ovviamente, ha in tasca una ricetta bell'e pronta. Proprio per questo motivo, anziché saltare a piè pari mezzo secolo di dibattito sulla natura delle società post-rivoluzionarie, la sinistra antiriformista deve riappropriarsi dei contenuti e delle metodologie che dagli anni Venti in poi hanno segnato le tappe drammatiche e contraddittorie di quel dibattito. Non si tratta, sia chiaro, di un puro e semplice «ritorno ai classici», come se nulla fosse accaduto al mondo dopo la rivoluzione d'Ottobre e bastasse

quindi, per capire e trasformare la realtà, il semplice restauro di una dottrina. Si tratta invece di capire che se da un lato segniamo il passo nella nostra analisi dei «socialismi realizzati» e nel nostro rapporto con il dissenso, dall'altro però non siamo all'anno zero proprio perché abbiamo a nostra disposizione un'intera e ricchissima tradizione di analisi e di lotte sulla questione del potere nelle società post-rivoluzionarie: una tradizione che senz'altro deve essere aggiornata, arricchita e per molti aspetti anche superata, ma che in ogni caso va attentamente studiata e non liquidata.

MILANO

La diffusione di Milano cerca due compagni autisti esperti (almeno un anno di guida pratica) per la distribuzione del giornale. I compagni saranno assunti regolarmente con stipendio mensile di L. 200.000, contributi INPS, INAM, INADEL. Chi è interessato deve abitare in Milano città, telefonare al 659.54.23 - 659.51.27 e chiedere dell'ufficio diffusione.

Programmi TV

GIOVEDÌ 24 NOVEMBRE

Rete 1. «Non Stop» alle 20,40; «Tribuna politica» alle 22 stasera parlano socialdemocratici e fascisti. Alle 22,30 «Letteratura e fotografia» con una puntata dedicata agli scrittori De Roberto, Verga e Capuana.

Rete 2. Ore 20,40 «Macbeth» di Verdi trasmesso in diretta da Torino concerto diretto dal maestro Fernando Previtali.

Da solo il giornale non ce la fa: ha bisogno del sostegno immediato di tutti i compagni

Per sottoscrivere a Lotta Continua inviare i soldi tramite vaglia telegrafico indirizzato a Cooperativa Giornalisti Lotta Continua, via dei Magazzini generali 32-A - Roma (è il sistema più rapido). Oppure con conto corrente postale n. 49795008 intestato a Lotta Continua, via Dandolo 10 - Roma.

Sede di MILANO

Carlo 10.000, Ines 15.000, lavoratori Pabisch: Claudio 10.000, Luigi 1.400, Maria 2.000, Renato 900, Anna 2.000, Caterina 600, Pippo 2.000, Raccolti da Mario alla RAS: Marione 2.000, Lovocchio 2.000, Riccardo 1.000, Lucio 2.000, Ceriani 1.000, Ruscio 850, Zaff 500, Drago 500, Renato 1.500, Giovanni 500, Peppino 1.000, Lottici 1.000, Chiarella 1.000, Zanarini 1.000, Grecchi 1.000, Alfio 500, Sergio M. 500, Canetta 1.000, Bullo 1.000, Di Giacomo 5.000, Antonio 1.000, Umberto 500, Grossi 1.000, Ramelli 1.000, Vendola 500, Luigi 2.000, Nicola 500, Tricomi 2.000, Di Marti 1.000, Caterina e Marco

10.000, Collettivo Brancaloneo 10.000, Nadia di Sesto 300.000, Paolo perché si possa leggere anche con la rabbia 10.000, Vittorio 7.000, Impiegati Bassetti sede 20.000, Le comparse della Scala 70.600, Claudio 5.000, un orecchino per il giornale 5.000, I compagni di Seregno 10.000, Roberto 5.000.

Sez. Garbagnate: Lilliu 10.000, Luigi Alfa Romeo 7.500, Turi 5.000, Mario 5.000, Tommaso e Luisa 5.000.

Sez. Sud-Est: Antonio 5.000, Compagni ANIC Milano 50.000, diffondendo il giornale alla SNAM Progetti 35.000, Dalla casa della sezione 60.000.

Sez. Sempione: Massimo e

Vanna 60.000.

Sez. Vimercate: I compagni di Busnago 28.000, Un sostenitore 5.000, Giovanni 1.000, Renato 10.000, Una nonna 1.000.

Sede di BERGAMO

Compagni dell'Ospedale Maggiore, Mario, Ciano e Kathi di Osio 42.000.

Sede di VALDARNO

I compagni di Figline Valdarno 17.000.

Contributi individuali

Indiana paesana di San Giovanni Allavena 1.000, Gilberto di Radioattiva de L'Aquila 3.000.

Totale	881.150
Tot. prec.	5.347.340
Tot. compl.	6.228.490

Un compagno operaio della Laverda di Trento, dopo aver letto il corsivo «le nostre 5000 lire», ha affisso in fabbrica questo dazebao: vorrei rivolgermi con questo mio intervento a tutti quegli operai che in questi anni hanno sempre creduto che per ottenere qualcosa si è sempre dovuto scendere in lotta contro i padroni. Ebbene, uno, l'unico quotidiano nazionale al servizio delle lotte dei lavoratori, che sempre ha riportato in prima pagina le malefatte, le rapine, gli scandali e le stragi su tutto il territorio nazionale dei vari governi DC, esempi più grandi sono: processo di Catanzaro (strage di stato), processo di Trento «bombe» destinate a fare massacri contro gli operai e i figli degli operai (studenti). Ebbene questo giornale sta chiudendo perché non è finanziato dagli «Agnelli» o dai «Monti» ecc. ecc. ma è sempre stato sostenuto solo dai lavoratori.

Come compagno operaio, militante di Lotta Continua, mi impegno a fare una sottoscrizione verso tutti quegli operai che potessero dare qualcosa perché questo giornale continui ad uscire anche se purtroppo so che è un sacrificio da parte di noi tutti.

Il compagno Giotto

Dall'ospedale Burlo occupato

Tante donne in ospedale... ma per lottare

Trieste. Insieme ai problemi posti da questa lotta, avevamo in mente anche le contraddizioni di questa fase di transizione che il movimento delle donne attraversa, non solo qui a Trieste. In ciò che è successo qui in questi giorni, abbiamo intravisto risposte possibili, forse la possibilità di trovare, in un futuro non lontano, lo sbocco in spazi sociali nuovi e in nuovi rapporti, e fra di noi e con le altre donne. Per questo sentirete ottimiste queste riflessioni, ma non perché ci dimentichiamo che le vittorie non sono definitive acquisizioni di potere e che i salti di qualità non esorcizzano contro il pericolo di tornare indietro. E' ciò che avviene quando «l'utopia» si realizza per un tempo breve e così denso di significati che appare possibile trasformare la durezza della vita quotidiana. E' l'aver sperimentato in una lotta la vita come dovrebbe essere, che diventa segno di una forza che spesso non ci accorgiamo di possedere.

Quando abbiamo deciso l'occupazione dell'ospedale, non è stato solo per motivi tattici. Volevamo prenderci in ospedale uno spazio nostro, per affermare e spiegare il diritto di farlo in futuro. Finora abbiamo potuto parlare della nostra salute quasi sempre in spazi esterni o periferici rispetto ai luoghi in cui essa ci viene negata o trasformata ad immagine del capitale.

Abbiamo analizzato e denunciato il potere medico, abbiamo cercato di ricomporre un'immagine nostra, di donne, del nostro corpo e della nostra salute.

Oggi siamo di fronte a questa contraddizione: se lottiamo per liberalizzare l'aborto ci offrono in risposta leggi che, comunque concepite, non intaccano il potere sovrano del medico e dell'ospedale. Per questo oggi diventa essenziale l'attacco all'istituzione medica per la conquista, al suo interno, di reali spazi di potere, autonomi, autogestiti, da noi donne, in

quanto utenti di questi servizi.

Questo significa in pratica tentare di portare l'esperienza del self-help all'interno dell'ospedale; tendere ad usare la conoscenza che abbiamo appreso sul nostro corpo come strumento di autodifesa della donna contro il potere medico; tendere a comunicare direttamente noi alle infermiere che ci curano e spiegare loro il significato della sofferenza e della malattia, i nostri bisogni e il modo in cui è possibile apprenderli.

Abbiamo chiesto lo spazio per incontri periodici delle utenti nell'ospedale, per costruire gruppi di informazione e di discussione per tutte le donne. Non sarà facile costruire le forme di lotta e di mediazione per concretizzare un simile obiettivo. In più occorre che come movimento ci diamo nuove forme di organizzazione e di presenza collettiva. Ciò che è successo lunedì ci spinge a pensare che un simile salto di qualità è possibile. Quando abbiamo deciso l'occupazione, c'era fra di noi, insieme

alla paura dello scontro, l'angoscia di non avere, di non poter fare, e per molte di noi di non volere, ancora, un'organizzazione militare», che ci garantisse dalla fuga di notizie, dalla defezione o dall'errore di qualcuna di noi. Nell'ospedale solo quando l'aborto l'ho fatto, ho capito che violenza è, e credo di avere sofferto forse con gli stessi contenuti di mia madre: il figlio non fatto, la colpa,

il vuoto del mio utero, la mia sterilità.

Anche io ho paura del medico e mi prende l'angoscia quando entro in ospedale, e se non grido è solo perché voglio conservare un'apparenza di «dignità», da donna che capisce e analizza quello che sta succedendo.

Ma se mi trovo a parlare con le altre donne, finisce che io libero tutta la mia esperienza, perché posso farmi capire me-

glio e verifico che è vera, forse più vera di certe risposte, di certe soluzioni che io stessa non riesco a praticare. Mi viene in mente che forse va meglio lottare non tanto per provare a dare le risposte, le soluzioni corrette alla sofferenza e ai problemi, ma per tentare di viverli facendo nascere da questa esperienza nuovi rapporti, nuovi modi di essere insieme. Ora non sappiamo come ci

organizzeremo, per gestire questo spazio che ci siamo scavate. La nostra forza è cresciuta, abbiamo aperto contraddizioni nell'ospedale e non è più così improbabile che riusciamo ad «infiltrarci».

Abbiamo da fare i conti con la diversità della nostra storia. Tra pochi giorni ricominciamo ad incontrarci con questa nuova contraddizione tra le mani.

Lecce: 5 compagni ancora in carcere

Lecce, 23 — Lunedì 21 sono stati scarcerati quattro dei nove compagni arrestati sabato 12 novembre allorché la polizia caricò sparando un corteo antifascista. La magistratura ha comunque voluto bilanciare la liberazione dei quattro compagni scarcerando contemporaneamente i due caporioni missini arrestati nella giornata di sabato, con imputazioni peraltro lievi.

In stato d'arresto rimangono cinque compagni con imputazioni gravissime che vanno dalla fabbricazione, detenzione e uso di bottiglie incendiarie, all'adunata sediziosa, alla resistenza a pubblico ufficiale. Uno di questi cinque compagni è ancora ricoverato in ospedale con una pallottola conficcata nel ginocchio. Gli altri quattro si trovano in carcere in stato di isolamento. In particolare Franchino, che al momento dell'arresto è stato letteralmente massacrato dalla polizia, si trova in condizioni fisiche estremamente gravi, necessiterebbe di essere ricoverato in infermeria,

cosa che gli viene sistematicamente negata.

Le manovre che magistratura e polizia stanno intessendo intorno a questi cinque compagni sono estremamente gravi e risulta chiaro il tentativo di incastrarli, nonostante stiano emergendo le responsabilità poliziesche dei fatti di sabato, l'assoluta estraneità dei cinque compagni in stato d'arresto per i fatti a loro imputati. Il processo popolare che si è tenuto sabato scorso e a cui hanno partecipato circa mille compagni, democratici, ha fatto chiarezza sui meccanismi della premeditata aggressione poliziesca nei confronti dei giovani antifascisti. Quell'aggressione, armi alla mano, doveva costituire nell'intenzione del Ministero dell'interno una anticipazione e una prova di quanto sarebbe avvenuto nel pomeriggio in tutta Italia, quando il terrore poliziesco si scatenò in città come Roma, Milano, Bologna, Torino. A Lecce, nell'aggressione si è distinto ancora una volta il capo

dell'ufficio politico Laquanti. Costui ama presentarsi come un democratico ed è tuttora il vicepresidente del costituendo sindacato di polizia legato alla Confederazione CGIL-CISL-UIL. Alla luce di questi fatti il movimento chiede la rimozione di Laquanti dalla Federazione sindacale la quale dovrebbe aprire una inchiesta sull'operato antidemocratico di un suo aderente.

A Lecce si è costituito un comitato per la liberazione dei democratici arrestati e a cui hanno già aderito intellettuali, sindacalisti, operai, esponenti politici di vari partiti democratici. Anche il compagno Terracini ha inviato un telegramma di solidarietà ai compagni arrestati. Particolarmente significativo è stato un ordine del giorno approvato all'unanimità dal Consiglio di Facoltà di Magistero in cui si esprimeva solidarietà agli arrestati, chiedendone la immediata scarcerazione.

Questo documento, inviato per conoscenza alla Questura perché prendes-

se atto della richiesta dell'apertura di una inchiesta che appurasse le responsabilità dei fatti del 12 novembre, è stato rinviato al mittente, con tono sprezzante e provocatorio dai responsabili della Questura di Lecce, i quali hanno già denunciato il documento alla Procura della Repubblica perché ravvisasse gli estremi di reato e mettesse sotto accusa il Consiglio di Facoltà.

Anche con situazioni come queste deve fare i conti il sindacato di polizia a Lecce e in tutta Italia. Comunque la mobilitazione continua per preparare per mercoledì prossimo una grande manifestazione contro la repressione, per la libertà dei compagni arrestati. Ma anche per portare in piazza quella opposizione sociale e i contenuti che questa esprime contro cui in ultima analisi la repressione si vuole indirizzare. In questa direzione i compagni delle scuole, sul territorio, nelle fabbriche si stanno muovendo.

Espulsi dall'Egitto due dirigenti dell'OLP

A fianco di Sadat si schierano Sudan, Giordania e Marocco
In Israele si getta acqua sul fuoco degli entusiasmi: «Dopo le pacche sulle spalle bisogna passare alla politica»

Le reazioni al viaggio del presidente egiziano Sadat in Israele sono tutt'altro che esaurite e si sta anzi aprendo, a questo proposito, una dinamica vastissima e non priva di contraddizioni. Il tentativo della stampa cairota è, fin troppo scopertamente, quello di creare una facciata entusiastica intorno alla iniziativa di Sadat, definita dal quotidiano «Al Akhbar» «una vittoria della pace più clamorosa di quella della guerra». Il fatto che da più parti si domandi un rendiconto dell'incontro Sadat-Begin (la relazione del presidente al parlamento egiziano è attesa per sabato prossimo), le dimissioni del ministro degli esteri Fahmy, l'espulsione dei dirigenti palestinesi dell'OLP e del Fatah dal Cairo lasciano anzi

presagire che Sadat dovrà fare i conti con una vasta opposizione alla sua iniziativa che è poi, prima di tutto, un riconoscimento di fatto dell'esistenza e della legittimità dello stato di Israele. Le reazioni più tempestive, anche se meno pubblicizzate, all'intervento di Sadat alla Knesset sono state le forti manifestazioni popolari nella parte araba di Gerusalemme che lo indicavano come «il traditore della causa palestinese».

Sul piano internazionale, si sta delineando una spaccatura all'interno dei paesi arabi: il governo siriano, oltre a denunciare la liquidazione di tutti i nodi centrali del problema mediorientale (ritiro dai territori occupati, rappresentanza palestinese a Ginevra, creazione di uno

stato palestinese), lancia in un comunicato congiunto Baas-OLP pubblicato oggi a Damasco, un appello al popolo egiziano «affinché si opponga ai risultati di questo tradimento nazionale». Il partito Baas e l'OLP sottolineano la necessità di compiere «tutti i passi necessari per giungere ad una vera solidarietà araba che appoggi la Siria e l'OLP sul piano militare, politico ed economico». Da parte sua il governo libico denuncia i punti dell'accordo Sadat-Begin e chiama tutti i governi arabi a una risposta ferma e decisa contro la svendita della causa palestinese.

In Israele la prudenza, nei commenti, ha preso il posto dell'entusiasmo dei primi giorni; tutti i giornali insistono sul significato storico della venuta

di Sadat, ma sono in molti a buttare acqua sul fuoco, sottolineando le difficoltà che permangono sulla strada di una pace duratura: «Adesso è tempo di passare alla realtà. Le pacche sulle spalle preparano il terreno, ma non possono prendere il posto dei fatti politici», scrive il quotidiano «Maariv».

L'agenzia francese Press dà notizia di un piano di pace che i dirigenti israeliani starebbero per mettere a punto, in modo da definire una «politica operativa negoziabile» che possa concretamente aprire il varco alla riconvocazione della Conferenza di Ginevra.

Le voci sull'esistenza di questo nuovo piano israeliano non sono confermate: i fatti per ora non mostrano una maggiore flessibilità da parte di Begin, il quale anche nel discorso di domenica scorsa alla Knesset ha soprattutto tenuto a mettere in chiaro il diritto inalienabile di Israele a vivere in Palestina. Un discorso il suo, in cui gli accenti di apertura sono stati accuratamente contenuti.

Nel mondo arabo si moltiplicano gli incontri, i messaggi, le dichiarazioni: a fianco di Sadat si è schierato ufficialmente il sudanese Nimeiri, giunto ieri al Cairo accolto all'aeroporto dallo stesso Sadat.

Nel tentativo di creare un fronte che si opponga decisamente alle scelte egiziane, la Libia si è rivolta a vari paesi arabi. In risposta ad una sua lettera re Hassan del Marocco rifiuta «qualsiasi giudizio di riprovazione ci sembra prematuro», un modo come un altro per sbattere la porta in faccia a Gheddafi.

Pieno appoggio alla visita di Sadat è venuto dalla Giordania: sembra che lo stesso re Hussein abbia intenzione di rispondere positivamente all'invito che Begin ha rivolto a lui, tra gli altri, per recarsi in Israele.

Detenuti RAF: sorveglianza micidiale

Verena Becker, detenuta della RAF nel carcere di Amburgo, aveva iniziato giovedì scorso insieme a Rudolf Pohle uno sciopero della fame contro l'isolamento e per ottenere la riunione di tutti i prigionieri della RAF in gruppi di almeno 15. Ora veniamo a sapere — nonostante il totale silenzio stampa in Germania — che Verena ha dovuto interrompere dopo appena due giorni il suo sciopero della fame e della sete, per le sue precarie condizioni di salute. La vendetta di stato è scattata immediatamente ed ha fatto segnare un livello finora inedito di brutalità carceraria: col pretesto di «proteggere» Verena dal «pericolo di suicidio», deve ora stare in una cella aperta, con una guardiana piazzata permanentemente lì davanti; la riunione dei detenuti non è stata, invece, concessa. Per quanto ne sappiamo, Pohle e forse un altro detenuto invece continuano lo sciopero della fame.

TOLTA L'AVVOCATESSA A IRMGARD MOELLER!

La magistratura di Stoccarda ha tolto a Irmgard Moeller la sua avvocatessa di fiducia, con la quale aveva potuto parlare dopo il suo ferimento! A quanto si apprende, questa gravissima decisione viene motivata con il pretesto che la avv. Jutta Bahr-Jendges ha difeso, in passato ed, a quanto risulta, solo in sostituzione processuale, l'imputato Ronald Augustin, accusato di terrorismo, ma neanche appartenente alla RAF, bensì al «movimento 2 giugno»; ma già questo basta secondo la «lex RAF» a motivare una esclusione, per impedire che uno stesso difensore possa assistere più di un imputato. Ricordiamo che il procuratore generale Schuele di Stoccarda, che ha promosso questa esclusione, era fin dal 1933 militante nelle S.A., le squadre naziste!

Mentre lo Scià parlava con Carter
a Washington

16 compagni assassinati in Iran

In seguito alle notizie giunteci giorni or sono che riguardavano gli scontri all'università di Teheran, proprio durante il viaggio dello Scià negli Stati Uniti, ora giungono informazioni particolarmente gravi su tali avvenimenti.

Martedì scorso (15 novembre) era stata indetta una conferenza nell'Aula Magna dell'Università di Ariameh a Teheran, nel corso della quale prendeva la parola lo scrittore Soltanpour, uno dei quaranta firmatari della recente lettera ad Amir Abbas Hoveida, allora primo ministro. Settemila assistevano al discorso di Soltanpour che trattava il tema dei diritti umani e della legalità democratica. Fuori del perimetro universitario la po-

lizia impediva a migliaia di persone di entrare e procedeva a violente cariche e arresti.

Il giorno dopo, mercoledì, in segno di protesta per l'aggressione della sera precedente e chiedendo la libertà per gli arrestati, si svolgeva un'imponente manifestazione all'interno dell'università. La polizia e bande armate della Savak intervenivano in forza sparando sui dimostranti, uccidendone 16 e ferendone un alto numero di persone.

Lunedì 21 veniva promossa una riunione all'università per protestare contro il massacro, al termine, mentre i partecipanti si accingevano a lasciare l'università, venivano effettuati altri arresti.



E' l'immagine dei famigliari dei detenuti politici in Argentina: hanno manifestato a Buenos Aires davanti alla «casa rosada», sede della presidenza, in occasione della visita del segretario di stato americano Cyrus Vance, per chiedere un impegno in difesa dei diritti civili, al dirigente americano. Nel comunicato

congiunto al termine dei colloqui si parla di «rispetto per l'integrità della persona e delle leggi». In Argentina vi sono più di 5.000 prigionieri politici, sono migliaia gli «scomparsi», ottomila persone sono state uccise dal marzo del '76, quando i militari con un colpo di stato si impadronirono del

potere. Questa è la sostanza della «campagna per la difesa dei diritti umani» sbandierata da Carter. In Cile continua intanto la visita del democristiano bavarese Strauss alla giunta di Pinochet: Strauss ha dichiarato che «in Cile in realtà esiste una situazione di tranquillità e di profonda pace».

A congresso in Libia “l'assemblea generale del popolo”

All'inizio dei lavori del Congresso è stata data la parola ad Ahmed Jabril, segretario Generale del FPLP. Comandante Generale. Tarchiato, con la faccia da eterno incazzato ha attaccato con estrema durezza i regimi arabi reazionari accusandoli di voler svendere la causa palestinese. Appare chiaro che Gheddafi ha voluto così sottolinea-

re la solidarietà della Libia con il fronte del rifiuto cercando così di isolare regimi reazionari come quello Siriano ed irakeno. L'Egitto è stato apertamente accusato da Jabril di essere uno strumento dell'Arabia Saudita e quindi dell'imperialismo americano alla stessa stregua di Israele.

E' iniziata poi la parte del Congresso. Da una

parte i 1500 Delegati dei villaggi, dall'altra il governo e tra i due Gheddafi a fungere da mediatore.

Il vice Jallud, con due o tre significativi interventi ha avuto il merito di riportare il confronto su basi politiche mentre stava scivolando su rivendicazioni di carattere locale o particolare. Parti-

colarmente attaccato in questa prima fase congressuale il ministro delle opere pubbliche. In questo congresso verrà presentata la seconda parte del «libro verde», cioè quella sull'economia. La prima parte presentata un anno fa che trattava della democrazia ha praticamente disciolto il partito e instaurato una forma di

governo unica nel suo tipo. Si scarta il sistema parlamentare, quello dei partiti, delle sette, dei referendum, delle classi, delle tribù. Nessuno di essi è veramente democratico. Lo sono invece i Congressi Popolari. Si descrive un sistema piramidale poggiante alla base sui sindacati, sulle Unioni Professionali, co-

mitati popolari sino ad arrivare al vertice al Congresso Generale del Popolo. Al di sopra di esso sta la religione e la tradizione. Un incrocio insomma tra democrazia diretta e stato teocratico, la cui rispondenza in uno stato in cui non esiste e non è mai esistita una classe operaia, pare avere solide basi.

Leo Guerriero

E' in corso il Congresso Generale del Popolo a Tripoli. Dopo che ognuno dei 1.500 rappresentanti di ogni villaggio avrà fatto una relazione sui problemi vissuti in questo ultimo anno dal proprio Borgo, si dovrà ratificare il piano economico e gli investimenti per il prossimo anno.

Italsider: "...decidiamo noi operai e basta"!



Continua a Bagnoli la mobilitazione contro la cassa integrazione. Davanti ai cancelli, nel piazzale, ai blocchi stradali gli operai discutono delle forme di lotta, criticano il CdF e il sindacato, propongono nuove e più dure iniziative. Viva attenzione al 2 dicembre



Napoli, 23 — E' continuata in questi giorni la mobilitazione della classe operaia Italsider contro la cassa integrazione. Ieri mattina si era riunito il CdF, tra le 7 e le 8, per discutere le forme di lotta da proporre alla assemblea che si è svolta alle 8.30. La sala in cui era riunito il CdF è stata oggetto di continue visite di delegazioni operaie andate non solo per ascoltare, bensì per esprimere chiaramente le iniziative che loro avevano intenzione di intraprendere. Delle tre proposte del CdF solo una è stata accolta e praticata dagli operai: il blocco della Cumana e della metropolitana. Gli operai sono usciti dalla fabbrica dopo avere spazzato la palazzina degli impiegati ed assieme a quelli in cassa integrazione che aspettavano fuori dai cancelli si sono avviati a bloccare la metropolitana. C'era una pioggia molto insistente e quindi il corteo è diminuito di molto durante il percorso. Infatti a bloccare il metrò, dalle 10 alle 11, erano rimasti solo 2-300 operai.

Rispetto alle altre due proposte del CdF, quella di andare a interrompere le lezioni nelle scuole e al Politecnico, è caduta nel vuoto per il motivo che gli operai vivono drammaticamente le difficoltà

che incontra la loro esigenza di stabilire un rapporto di massa con gli studenti, sperimentate, tra l'altro, nell'assemblea al Politecnico e durante il corteo di lunedì scorso; ma anche perché, per il momento, i loro occhi sono puntati particolarmente sulla necessità di indurre la lotta. Infine la proposta dello sciopero a scacchiera interno alla fabbrica è stata sottoposta a una bocciatura unanime, giustificata dal rifiuto di sprecare tante energie per diminuire una produzione che in realtà è paralizzata sia per il basso numero di comandate in questi giorni, sia per la stessa pratica di ostruzione attuata dai dirigenti verso qualsiasi tipo di lavorazione nei reparti.

Nella mattinata di oggi gli operai, come prima iniziativa, hanno riportato insieme a quelli dell'Icrot, le lettere di cassa integrazione al capo del personale della ditta, ripetendo così la trafila che avevano adottato per l'Italsider giorni fa. Subito dopo in piazza Bagnoli si è svolta una breve assemblea tra gli operai in cassa integrazione, in cui alcuni delegati del CdF hanno proposto di attuare il blocco delle merci all'entrata e all'uscita dello stabilimento, bloccando il « bilico » « il passaggio a livello ». A questo punto

si è accesa una violenta discussione tra gruppi di operai contrari a tale decisione, e propensi invece ad andare a bloccare obiettivi più importanti nella zona o in città, e alcuni delegati del PCI. Dopo un vivace battibecco una parte degli operai ha seguito le indicazioni di questi ultimi, mentre una parte consistente è rimasta a piazza Bagnoli a bloccare il traffico. Il blocco non è stato molto fitto perché vi era molta indecisione sulla incisività di tale azione. Si è aperta così un'animata discussione nei capannelli operai: « andiamo a bloccare la direttissima » dice un operaio, subito interrotto da un'altro che gli fa osservare di essere in pochi, « per forza — di-

cono gli altri — il CdF ci divide, un po' qua e un po' là... Bastano pochi a bloccare le merci, il grosso poteva fare cose più interessanti »; un altro operaio ancora: « Il CdF ci dice di stare in zona, di bloccare il traffico e le scuole. Ma perché devo andare a rompere la testa a gente come me, cacciare mio figlio da scuola, mentre il CdF si rifiuta di andare a bloccare i rapidi dove viaggiano i "signorini"? Poi arrivano al ridicolo proponendo di bloccare il mercatino ». Lo interrompe un altro: « Qui a Bagnoli stanno tutti con noi ci sono le nostre famiglie, i commercianti, i bar e i servizi vivono sul nostro lavoro. Allora cosa vuol dire investire l'opinione

pubblica? In realtà bisogna andare dove sappiamo noi, allora i "pezzi grossi" si muovono subito così come è stato per il corteo di venerdì »; « il fatto è che vogliono lo sciopero "pulito", a Napoli non si deve andare. Ma chi l'ha detto che 20 persone (il CdF) devono decidere per 8 mila? Dobbiamo farla finita con questa storia, decidiamo noi operai e basta! » Chiediamo: « Ma le altre fabbriche si muovono di fronte a questa lotta della Italsider? »

« Lunedì in poche fabbriche hanno fatto uno sciopero di mezz'ora, all'Alfa per esempio il sindacato non l'ha proclamato ». Gli operai intanto hanno deciso di continuare a muoversi sul terreno aperto dal corteo di lunedì; su questo c'è una accusa esplicita al CdF contrario a queste forme di lotta, e le critiche non risparmiano nessuno. Solo dopo qualcuno spiega che nella riunione del CdF vi è stato un grosso scontro sulle iniziative da prendere. Comunque c'è molta fretta fra gli operai di concludere qualcosa di positivo, almeno il ritiro della cassa integrazione. Per questo c'è una forte spinta sulle forme di lotta. D'altronde ci sono alcune questioni che spingono in tal senso: il parziale isolamento dell'

azione di lotta, anche se dura, da Italsider, la possibilità che la CI riduca il numero delle presenze operaie nelle iniziative, riduzione che alla lunga potrebbe provocare una situazione per cui gli operai in CI con gli scioperi non perdono niente mentre per quelli in produzione le continue fermate producono una rilevante riduzione salariale.

Infine ci sono i dirigenti sindacali e del PCI che con il loro atteggiamento ambiguo (si dichiarano d'accordo con le forme di lotta « dure ed incisive » ma poi fanno di tutto per ostacolarle) generano divisioni tra gli operai, mentre si lavora sotto banco per arrivare ad una trattativa di gestione « diversa » della CI con la direzione, corredata dal pronunciamento contro la improduttività dello stabilimento di Bagnoli o dal progetto di defocalizzazione. A ciò va aggiunto il dato che la CGIL e la CISL nella riunione di ieri si sono dichiarati contrari allo sciopero generale cittadino per domani. Infatti in nessuna fabbrica o luogo di lavoro si è discusso di questo sciopero che, quindi, probabilmente non ci sarà.

Dopo gli avvenimenti di stamattina non è escluso che grosse novità sul piano delle iniziative si preparino all'Italsider.



Perché insieme il 2 dicembre

Centomila metalmeccanici a Roma. Un appuntamento a cui è difficile, per molti compagni, pensare di non partecipare. Certo nessuno, o meglio pochi ancora, pensano che la classe operaia sia no ad essa e ad essa tutto vada subordinato. Ma è arduo pensare che i protagonisti della manifestazione a Reggio dell'ottobre del 1972, di quella del 1973 a Roma per la cacciata di Andreotti e del 12 dicembre a Napoli del 1975 che impose che venisse data la parola ai disoccupati organizzati e fischio Lama, per non parlare della mobilitazione antifascista dopo le stragi del 1974-75, accettino oggi un ruolo secondario nello scontro di classe. Ed è questo, a mio parere, il punto centrale di questa manifesta-

zione il 2 dicembre a Roma e qui sta la sua importanza. Certo si può e si deve discutere degli aspetti istituzionali, dell'effetto che questa manifestazione avrà sul governo e sugli equilibri tra confederazioni e FLM, ma sono aspetti secondari. D'altra parte è limitativo pensare che gli operai delle fabbriche in lotta vengano a Roma solo per sbloccare le vertenze o impedire i licenziamenti e la cassa integrazione. Né, tanto meno, credo che la volontà di espletare la propria opposizione al governo Moro riesca ad esprimere tutte le motivazioni che portano migliaia di operai ad incontrarsi.

Molti operai che in questi ultimi mesi, da marzo ad oggi, hanno assistito allo scontro di classe, alle manifestazioni, ai coprifuoco polizie-

schia ai veri e propri salti alla democrazia, senza trovare il modo di inserirsi, di parteciparvi, vedono in questa manifestazione la possibilità di riproporsi, in qualche maniera come protagonisti. E poco importa agli operai cosa, su tutto que-

sto, dica o pensi l'FLM: essa non è che lo strumento che rende possibile oggi questa mobilitazione. E, a maggior ragione, col più grande interesse guardano a questa scadenza le avanguardie di fabbrica che con enorme difficoltà hanno cercato

Le compagne dell'FLM per una partecipazione autonoma di donne

Le compagne del coordinamento, intendono proporre per la manifestazione del 2 dicembre uno spezzone autonomo di donne. Per questo vorrebbero un incontro con il movimento femminista e con l'UDI, per discutere insieme e per confrontare i contenuti da portare in piazza. Ancora non si conosce il comunicato ufficiale, ma l'incontro dovrebbe essere per sabato. Per aver il tempo di discutere prima insieme i contenuti ed il modo della nostra eventuale partecipazione ci sarà venerdì pomeriggio alle ore 17,30, in via del Governo Vecchio un'assemblea di tutti i collettivi femministi romani.

un proprio ruolo in tutti questi mesi all'interno del movimento. E' proprio questo atteggiamento operaio che consiglia una massiccia partecipazione del movimento. Non è in discussione in questa manifestazione il contenuto delle lotte, né di quelle operaie né di quelle dei giovani; ma la possibilità di avviare un confronto che sarà lungo nel tempo, ed è illusorio pensare che si possa risolvere a suon di obiettivi contrapposti, perché è molto più ampio e vasto.

Ci sono a confronto due modi di vedere il mondo, due atteggiamenti nei confronti del lavoro, della famiglia, dei rapporti tra uomo e donna che non possono avere ora momenti di sintesi. Non partecipare a questa manifestazione mi sembrerebbe un atteggiamento non

solo sbagliato, ma aristocratico. E c'è un'altra ragione che mi sembra decisiva. La convocazione di una manifestazione alternativa del movimento non solo non permetterebbe l'avvio del confronto, ma, senza dubbio, ridurrebbe in maniera pesantissima la partecipazione operaia, stravolgendone al tempo stesso la composizione: l'apparato di partito del PCI ne diventerebbe la struttura portante. Ugualmente verrebbe limitata la partecipazione del movimento. E nella contrapposizione obbiettiva fra le due manifestazioni potrebbe inserirsi la provocazione dello Stato nell'accentuare una divisione che già esiste e nel tentativo di strappare dalla classe operaia un consenso alla repressione.

Paolo Cesari